



N°52 | Edizione Dicembre 2011

Focus: *Lectio magistralis* del Cardinale Angelo Bagnasco sul Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”

Biofrontiere

ContrAddetti

Mediapiù Mediameno

NonsoloLocale

Biblionote

Sommario

Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”	3
<i>Lectio Magistralis</i> di S. E. Card. Angelo Bagnasco	4
FOCUS	
La vita umana non può essere argomento divisivo <i>di Lucio Romano</i>	9
Un senso diverso della giustizia fondato sulla dignità dell'altro <i>di Luciano Eusebi</i>	11
Fraternità ed etica della cura, paradigmi per edificare la società <i>di Daniela Notarfonso</i>	12
Dove si consuma la libertà di ciascuno e tutti sono chiamati al discernimento <i>di Paola Ricci Sindoni</i>	14
La libertà che non costruisce l'uomo non può essere vera libertà <i>di Gino Passarello</i>	16
La conoscenza come radice dell'etica <i>di Carlo Bellieni</i>	18
La complementarietà delle scienze, essenziale per comprendere l'uomo <i>di Massimo Gandolfini</i>	19
Il progetto sociale si afferma su di un'antropologia condivisa <i>di Gian Luigi Gigli</i>	21
L'autodeterminazione? Una chimera. Solo la relazione è vera cura <i>di Emanuela Lulli</i>	22
Conoscere la verità sull'uomo costruisce la società buona <i>di Chiara Mantovani</i>	23
Umanesimo, cura, partecipazione. Parole chiave che coinvolgono <i>di Paolo Marchionni</i>	25
Aprire un dialogo laico per educare alla prossimità <i>di Edoardo Patriarca</i>	27
Per ragionare dell'uomo occorre partire dalla realtà <i>di Lorenza Violini</i>	29
BIOFRONTIERE	
Massachusetts, la società civile insorge contro il suicidio assistito <i>di Ilaria Nava</i>	32
CONTRADDETTI	
Nel mercato piegato all'ideologia maschio e femmina non servono più <i>di Giulia Galeotti</i>	33
MEDIAPÌÙ MEDIAMENO	
L'energia “pazzesca” della vita che nasce <i>di Andrea Piersanti</i>	34
NONSOLOLOCALE	
Cuneo <i>di Giorgio Groppo</i>	36
BIBLIONOTE	
Tre lezioni sulla dignità della vita umana	37

Direttore responsabile Emanuela Vinai

Note legali

Associazione Scienza & Vita | 06-68192554 | Lungotevere dei Vallati 10 - 00186 Roma | CF 97404790582 | Iscrizione ROC n. 14872

SCIENZA E CURA DELLA VITA: EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA*

La democrazia, come concezione politico-sociale e come ideale etico, si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali.

Il che corrisponde all'impianto, di straordinario rilievo, definito dagli articoli 2 e 3 della Carta costituzionale, i quali fondano su tale affermazione il principio di uguaglianza, sollecitando all'assunzione dei doveri necessari perché in ogni contesto di vita il rispetto della dignità umana non sia soltanto dichiarato, ma anche concretamente perseguito.

La titolarità dei diritti umani dipende esclusivamente, pertanto, dall'esistenza in vita di ciascun individuo. E la tutela della vita costituisce il presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come uguali nei loro diritti.

“Un'autentica democrazia non è solo il risultato di un rispetto formale di regole, ma è il frutto della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche: la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei diritti dell'uomo, l'assunzione del bene comune come fine e criterio regolativo della vita politica”.¹

Fondamento della democrazia è, dunque, la rilevanza per l'intero corpo sociale – in pari dignità, diritti e doveri – di ciascun individuo umano, con particolare attenzione per la tutela di coloro che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità, come, per esempio, nello stato di malattia o di diversa abilità.

In altre parole, fondamento della democrazia è la premura verso la realtà esistenziale di ogni essere umano, la quale presuppone il rispetto del diritto alla vita: da assistere (*ad-sistere*), secondo le potenzialità che ci offre la scienza, nella *relazione di cura*.

“Ogni giorno ci viene incontro la vita con la sua carica di novità e di sfide, di luci e di ombre. Essa chiede a qualunque età di essere guardata, compresa, accolta con responsabilità. Possiamo dire che educare significa aprire alla vita: vuol dire incontrarla e dialogare con lei”.²

La scienza biomedica ci permette di acquisire verità oggettive circa la salute di un dato individuo e di operare per la sua salvaguardia. E' una ben nobile disciplina, finalizzata a comprendere razionalmente le dinamiche fisiopsichiche della vita umana e a promuovere il benessere di ogni essere umano. Tuttavia l'esaltazione della scienza come forma esclusiva di approccio alla realtà umana ne compromette la fecondità, presentandola come unica modalità interpretativa della vita.

Nell'ambito dell'assistenza sanitaria il supporto delle scienze biomediche e delle biotecnologie è ovviamente indispensabile. Basti considerare gli evidenti e costanti sviluppi che ha prodotto nel campo della diagnostica e della terapia. Ma ciò non basta. E' necessario che a quel supporto si affianchi il ricorso alla *cura*, vale a dire al *prendersi cura* di un essere umano che, nella vulnerabilità propria di uno stato di malattia, manifesta il bisogno di essere aiutato.

Non tutte le malattie sono guaribili, eppure ogni persona malata o in condizioni di grave fragilità è curabile. Nell'assistenza, nel *prendersi cura* dell'altro, si misura il senso di solidarietà fondato sulla percezione del medesimo almeno come amico morale, la cui vita e il cui ben-essere sono da tutelare e perseguire quali valori imprescindibili. In un tale contesto relazionale di aiuto e di cura ogni persona trova il compimento della dialogicità costitutiva dell'umano: essere *con e per* gli altri.

Nella *relazione di cura*, la scienza si coniuga con la *cura*, l'arte tecnica con l'arte morale, lo scopo con il senso, la libertà con la responsabilità. Responsabilità è appunto farsi carico (*rem ponderare*) dei bisogni dell'uomo segnato dalla malattia, dalla sofferenza, spesso dalla solitudine e dall'abbandono; significa dare una risposta (*respondere*) a chi interpella per essere assistito, curato e possibilmente guarito.

Declinare secondo *scienza e cura* la *vita* significa *educare alla democrazia*, allo *sviluppo della persona nella sua totalità*.

** Perché questo Manifesto? Un contributo al dibattito pubblico per favorire un supplemento di riflessione, ad intra e ad extra, all'interno dell'Associazione Scienza & Vita e non solo. Un ausilio - particolarmente attento alle argomentazioni bioetiche, biogiuridiche, biopolitiche o biolegislative - volto a riaffermare e riconoscere nel sociale la centralità di ogni essere umano, il rispetto della sua intrinseca dignità indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali. Questo il senso e lo scopo di "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia", manifesto fondativo e tematico dell'Associazione per i prossimi mesi, elaborato grazie alla proficua partecipazione e collaborazione delle Associazioni locali e del lavoro del Consiglio Esecutivo nazionale. Dall'individuazione delle parole chiave e dalla loro declinazione nascono i percorsi di formazione e informazione che ci accompagneranno nei prossimi mesi e su cui rifletteremo insieme secondo le peculiarità e gli strumenti di Scienza & Vita.*

Lucio Romano – copresidente nazionale Associazione Scienza & Vita

Roma, 25 marzo 2011

¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, 2004, p. 222 (n. 407).

² A. BAGNASCO, *Educare. Dialogo con la vita*, San Paolo, 2011



VIII CONVEGNO NAZIONALE SCIENZA & VITA

LECTIO MAGISTRALIS su “SCIENZA E CURA DELLA VITA: EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA”

di Angelo Bagnasco*

Saluto i partecipanti al Convegno sul tema “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”, e ringrazio l’Associazione “Scienza & Vita” per questa iniziativa che affronta una questione quanto mai delicata e ineludibile non solo per ogni singola persona, ma anche per la società, sapendo che dalla responsabilità e dai modi di affronto della vita nei suoi vari momenti si ha una prima e decisiva misura del livello umano della convivenza. Siamo tutti consapevoli della delicatezza dell’argomento in gioco, così come delle visioni diverse che spesso si confrontano, tanto da essere considerata – la vita umana – uno di quegli argomenti “divisivi” di cui è meglio non parlare, come se l’ordine sociale, basato sulla giustizia, potesse reggersi sull’ingiustizia che deriva dal non affrontare ciò che fondamentale: “come Chiesa e come credenti – abbiamo scritto nel Documento conclusivo della XLVI Settimana Sociale – siamo chiamati al grande compito di servire il bene comune della civitas italiana in un momento di grave crisi e allo stesso di memoria dei centocinquanta anni di storia politicamente unitaria” (*Documento conclusivo*, Reggio Calabria ottobre 2010, n.2). E’ questo lo spirito e l’intendimento dei cattolici consapevoli che, storicamente, “se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza” (CEI, *La Chiesa Italiana e le prospettive del Paese*, 1981, n.13). Tutti ci rendiamo conto che siamo dentro ad una crisi internazionale che non risparmia nessuno, e che nessuno, nel mondo, può atteggiarsi da supponente maestro degli altri. I grandi problemi dell’economia e della finanza, del lavoro e della solidarietà, della pace e dell’uso sostenibile della natura, attanagliano pesantemente persone, famiglie e collettività, specialmente i giovani. Su questi versanti, che declinano la cosiddetta “etica sociale”, la sensibilità e la presenza della Chiesa sono da sempre sotto gli occhi di tutti. Fanno parte del messaggio cristiano come inderogabile conseguenza: “Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede” (1 Gv 4,20). L’incalcolabile rete di vicinanza e di solidarietà che abbraccia l’intero territorio nazionale grazie ai nostri sacerdoti, consacrati, innumerevoli volontari, associazioni, rappresenta una mano tesa trasparente, universalmente nota: è quotidianamente frequentata da un crescente stuolo di fratelli e sorelle in difficoltà che

ricevono ascolto, aiuto, attenzione. Ed è sempre più anche luogo di incontro e di concreta integrazione tra popoli, religioni e culture. Una rete che si avvale di risorse provvidenziali e di quell’amore gratuito che nessuna legge può garantire poiché l’amore viene dal cuore e dall’Alto.

1. E’ possibile conoscere?

Ma oggi dobbiamo puntare la nostra attenzione sulla vita umana nella sua nudità: è evidente che gli aspetti citati fanno parte dell’esistenza concreta di ogni persona, ma essi non devono oscurare la vita nei momenti della sua maggiore fragilità e quindi di più pericolosa esposizione. Per questo credo sia inevitabile allargare, seppur brevemente, l’orizzonte per poter meglio affrontare il tema della vita umana nella sua assoluta indisponibilità o, se si vuole, sacralità. Per poter parlare di qualcosa, infatti, bisogna innanzitutto chiederci se esiste qualcosa fuori di noi. E, se esiste, possiamo conoscerla? Oppure siamo dentro ad una realtà unicamente costruita dal soggetto pensante, siamo alle prese solo con le nostre opinioni individuali, senza una presa diretta sulla realtà oggettiva? E’ il problema antico ma non scontato della conoscenza. Come rispondere? Dando fiducia al mondo e all’uomo! La conoscenza, infatti, parte da un atto positivo, di fiducia: fa appello al senso comune, all’esperienza universale. E’ più naturale, logico, istintivo, porre questo atto di fiducia oppure sfiduciare l’universo? E’ dunque un atto di sintonia, di comunione preriflessa con il mondo il punto di partenza del nostro rapportarci con il mondo, non il rinchiuderci nel sospetto e nel dubbio metodico e universale che – forse con aria di profonda intelligenza – accusa di fanatismo chi affermi che la verità esiste ed è conoscibile. La storia umana della conoscenza – nonostante grovigli a volte sofferti – corre sostanzialmente su questo filo e testimonia che, ogni qualvolta lo scetticismo si è imposto, gli esiti personali e sociali non sono stati più felici.

Il figlio di questo atteggiamento è lo scetticismo che genera inevitabilmente quel nulla di significato e di valore, quello svuotamento della vita e del mondo che già Nietzsche aveva annunciato. In realtà egli lo fa derivare dalla dichiarata “morte di Dio”, ma quando la ragione viene cancellata dall’orizzonte, anche la fede si indebolisce: “Cerco Dio! Cerco Dio! (...) Dove se n’è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini!



Ma come abbiamo fatto? Come potremmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Che mai facemmo a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla?" (Nietzsche, *La gaia scienza*, Mondadori 1971, pagg. 125-126). Il nichilismo di senso e di valori nasce da una visione materialista dell'uomo e del mondo, e si alimenta allo spettro ridente del consumismo che porta a concepire l'esistenza come una spasmodica spremitura di soddisfazioni e godimenti fino all'estremo. Ma ben presto – lo vediamo nella cronaca – ne deriva una immane svalutazione della vita. Essa non è più custodita dal sigillo della sacralità, e così quando non è più gradita o risulta faticosa, la si vorrebbe eliminare. "Si va sostituendo – dice Benedetto XVI - una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Questa ideologia è divenuta un modo di vivere, una prassi, che troviamo presente in molti ambiti e che ha diversi volti" (J. Ratzinger, *Omelia della Messa Pro eligendo Pontifice*, 18.4.2005).

2. Cos'è la verità?

"Cos'è la verità?" chiedeva Pilato a Gesù prigioniero davanti a lui. E' una domanda sempre attuale che richiede una risposta seria e motivata. Per aiutarci con un esempio, possiamo dire che la verità della cappella Sistina consiste nella sua corrispondenza con l'idea di Michelangelo: in questo caso, la Sistina dipende dal pensiero di chi l'ha ideata. Ma la verità della mia idea dell'aula in cui siamo consiste nella corrispondenza della mia idea con ciò che è oggettivamente davanti a me: in altre parole è il mio pensiero che dipende dall'oggetto conosciuto. La tradizione culturale parla di verità ontologica nel primo caso, e di verità logica nel secondo. E' vero che nella conoscenza logica il soggetto entra in gioco con la sua soggettività, ma mai a tal punto da falsare la realtà stessa; infatti ognuno di noi si ribella quando si sente conosciuto da un altro in modo distorto.

Ora, se dal piano teoretico passiamo al piano pratico dell'agire, ci chiediamo: nella conoscenza dei valori morali in quale campo siamo? Ontologico, per cui siamo noi, come Michelangelo, a creare qualcosa? oppure in quello logico per cui noi dobbiamo piegarci alla realtà di qualcosa che ci precede e che non ammette distorsioni? Oggi si tende a pensare che, sul piano dell'etica, ognuno è costruttore di ciò che per lui, soggettivamente, ha importanza e significato; che il nostro compito è quello di comporre i diversi, a volte opposti, valori; che l'importante – quando va bene - è disturbare gli altri il meno possibile. Ma non esiste qualcosa a cui l'uomo possa rifarsi nella sua conoscenza e quindi adeguarsi raggiungendo così la verità? E' fuori dubbio che non pochi di quelli che chiamiamo valori appartengono alla sfera della soggettività individuale e

sociale, basta pensare al modo di vestire, di nutrirsi, a tante convenzioni che hanno un peso nella convivenza, hanno una importanza, ma sono destinati nel tempo a mutare. Ma è tutto solo così? Non esiste nulla di oggettivo in grado di essere metro della verità morale? Che possa regolare, normare i miei comportamenti? Qualcosa che sia talmente fondamentale per l'uomo da essere universale, cioè per tutti? Di solito, fino ad un certo punto di questo ragionare tutti si è concordi, ma quando entra in gioco la questione del "valido per tutti", allora si accende una spia e sorge in noi una trincea difensiva quasi si sentisse in pericolo la propria libertà individuale, che si esprime nell'autodeterminazione.

3. La libertà e l'autodeterminazione

Entra sulla scena, dunque, la libertà nervo sensibile dell'anima moderna. Mi pare interessante ricordare quanto affermava Hegel nella sua *Enciclopedia delle scienze filosofiche*: "La libertà è l'essenza propria dello spirito e cioè la sua stessa realtà. Intere parti del mondo, l'Africa e l'Oriente, non hanno mai avuto questa idea (...) i Greci e i Romani, Platone e Aristotele (...) non l'hanno avuta: essi sapevano che l'uomo è realmente libero in forza della nascita (come cittadino ateniese, spartano, ecc.); o della forza del carattere o della cultura, in forza della filosofia. Quest'idea è venuta nel mondo per opera del cristianesimo, ed essendo oggetto e scopo dell'amore di Dio, l'uomo è destinato ad avere relazione assoluta con Dio come spirito, e far sì che questo spirito dimori in lui. cioè l'uomo è destinato in sé alla somma libertà" (Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Tr. It., Laterza, Bari 1951, pp. 442-443). Del resto è noto che, prima del Cristianesimo, si concepiva come superiori all'uomo le grandi potenze del Fato, della Natura, della Storia; ed egli doveva obbedire a queste forze.

Ora, se l'uomo è libero per dono di Dio, ed egli si realizza attraverso l'esercizio della propria libertà (*in actu exercito*), bisogna chiederci se qualunque forma di esercizio realizza la persona oppure no. A ben vedere, come qualunque agire non si qualifica da sé ma è qualificato da ciò verso cui tende - camminare per fare una passeggiata non è lo stesso che camminare per andare a fare una rapina – così la libertà, se per un verso è valore in se stesso in quanto è condizione di responsabilità, per altro verso non è la sorgente della bontà morale. La libertà è qualificata dal contenuto che scelgo liberamente, e sta ad esso come il contenitore sta al suo contenuto. Il fatto che un atto sia una mia scelta non qualifica l'agire come buono, vero, giusto. Inoltre, non bisogna dimenticare che la bontà e il male morale non sono astrazioni lontane alle quali sacrificare gli uomini nei loro desideri individuali; il bene è tale perché mi fa crescere come persona mentre il male mi diminuisce nella mia umanità. E se le persone crescono nel loro essere persone, la società intera cresce dato per acquisito che tra l'individuo e la collettività vi è un rapporto reciproco. Oggi la tendenza diffusa è rendere la libertà individuale un valore assoluto, sciolto non solo da vincoli e norme ma anche indipendente dalla verità di ciò che sceglie; in tale modo però essa si rivolta



contro l'uomo e perde se stessa, diventa prigioniera di se stessa come ogni personalità narcisista. Ecco perché il Signore Gesù ricorda che la verità libera la libertà e rende libero l'uomo. Oggi vi è una certa allergia per ciò che si presenta come assoluto, cioè oggettivo, universale e definitivo: sembra di sentirsi come in una gabbia insopportabile. Ma, dobbiamo chiederci, qual'è la vera prigione: l'assolutismo di una libertà individualista o l'assolutezza della verità?

4. Partecipazione dei cattolici alla civitas

Ma torniamo alla domanda: esiste qualcosa con la quale la nostra libertà deve rapportarsi come ciò che la precede nel valore e la qualifica moralmente? Qualcosa che, conosciuto dalla nostra ragione, permetta di superare l'angusto cerchio dell'opinione e di camminare liberi nella verità oggettiva per tutti e per sempre? Verità che dia senso al vivere e alla storia, alla persona e alla società? Risuonano sempre attuali le parole di Schopenhauer quando parlava della "naturale disposizione metafisica dell'uomo", quella disposizione universale che spinge ciascuno a suo modo a cercare una risposta alla più tremenda e fondamentale delle domande: "Per quale motivo esiste qualcosa piuttosto che il nulla se nulla ha necessità di esistere?". Una verità, dicevo, che crei appartenenza e generi una comunità di vita e di destino? Oppure non esiste altro che vari, piccoli e brevi significati, relativi alla riuscita nella vita, al piacere, alle voglie, alle emozioni, alla fortuna? Ogni anno in Europa muoiono circa 50.000 persone per suicidio, e in una quindicina di Paesi europei la più alta percentuale di morte dei giovani è costituita dal suicidio! Se tutto è relativo, merita ancora vivere quando la vita mostra le sue durezze?

La Chiesa, inviata dal suo Signore come sale della terra e luce del mondo, svolge la sua missione evangelizzatrice in molti modi, con la Parola, i Sacramenti e il servizio della carità. Fa parte del suo servire il mondo l'essere con umiltà e amore coscienza critica e sistematica della storia: non è arroganza, ingerenza o intransigenza, ma fedeltà a Dio e agli uomini. E' portare il suo contributo alla costruzione della civitas terrena. Per questo non c'è da temere per la laicità dello Stato, infatti il principio di laicità inteso come "autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica – ma non da quella morale – è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto (...) La laicità, infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale dell'uomo che vive in società, anche se tali verità sono nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una" (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 24.11.2002, n. 6).

E' dunque giusto riconoscere la rilevanza pubblica delle fedi religiose: però se il semplice riconoscimento è già un valore auspicabile e dovuto, dall'altro è fortemente

insufficiente in ordine alla costruzione del bene comune e allo stesso concetto di vera laicità. Potremmo dire che è come una cornice di apprezzabile valore ma che deve essere riempita di contenuti. Fuori dall'immagine, la laicità positiva non può ridursi a rispetto e a procedure corrette, ma deve misurarsi con l'uomo, per ciò che è in se stesso universalmente, cioè con la sua natura. E' questa - la sua conoscenza integrale e il suo rispetto plenario - che inverte le diverse culture e ne misura la bontà o, se si vuole il livello intrinseco di umanesimo. A questo livello primario si colloca il doveroso apporto dei cristiani come cittadini, consapevoli che le principali virtù di chiunque si dedichi al servizio della città è la competenza e il merito: questo è l'insieme di onestà, spirito di sacrificio e stile sobrio. Essi offrono il loro contributo senza per questo dover mettere tra parentesi la propria coscienza formata dalla Dottrina Sociale della Chiesa, dal Magistero autentico e da una solida vita spirituale nella comunità ecclesiale, ricordando che la coscienza è l'eco della voce di Dio – come affermava il beato Newman – ed deve essere sempre attenta perché le opinioni, le ideologie, gli interessi o le abitudini, non oscurino quella suprema voce che indica la via della verità e del bene. Il ministero di Pietro, che è servizio di verità e di carità, è posto da Cristo Gesù perché la coscienza non si smarrisca tra gli innumerevoli rumori del mondo.

5. Umanesimo e umanesimi

Se, come ha affermato il Santo Padre Benedetto XVI, "la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica" (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 75), allora i cattolici non possono tacere circa la concezione dell'uomo che fonda l'umanesimo integrale. Non tutti gli umanesimi, infatti, sono equivalenti sotto il profilo morale; da umanesimi differenti discendono conseguenze opposte per la convivenza civile. Se si concepisce l'uomo in modo individualistico, come oggi si tende, come si potrà costruire una società aperta e solidale dove si chiede il dono e il sacrificio di sé? E se lo si concepisce in modo materialistico, chiuso alla trascendenza e centrato su se stesso, un "sasso" che rotola nello spazio, come riconoscerlo non come "qualcosa" tra altre cose, ma come "qualcuno" che è qualitativamente diverso dal resto della natura? L'uomo si autotrascende nel senso che è sempre più di se stesso, tende ad andare oltre di sé per essere sé, già e non ancora, finito e desiderio di infinità, tempo ma con la scintilla di eterno: è la creatura di confine fra cielo e terra, umano ma chiamato all'intimità con Dio. Individuo ma non individualista, unico ma non chiuso, soggetto aperto al mondo e agli altri in virtù dell'istinto di comunione nella verità e nell'amore. " Il mondo moderno – scriveva J. Maritain – confonde semplicemente due cose che la sapienza antica aveva distinte: confonde l'individualità e la personalità" (J. Maritain, *Tre riformatori*, Brescia 1964, 26). Purtroppo, segnali inquietanti di questa tragica confusione non mancano.



Su che cosa, allora, si potrà poggiare la sua dignità inviolabile, e quale il fondamento oggettivo e perenne dell'ordine morale? Era questa la domanda che il Santo Padre Benedetto XVI poneva nel viaggio apostolico nel Regno Unito e anche a in Germania. E sta proprio qui il punto di incontro e d'intesa di ogni dialogo civile e politico, sta qui il giudizio di verità su ogni società, cultura e religione: "La Chiesa cattolica è convinta di conoscere, attraverso la sua fede, la verità sull'uomo e quindi di avere il dovere di intervenire in favore che sono validi per l'uomo in quanto tale indipendentemente dalle varie culture. Essa distingue fra la specificità della sua fede e le verità della ragione, a cui la fede apre gli occhi e alle quali l'uomo in quanto uomo può accedere anche a prescindere da questa fede. (...). La Chiesa, al di là dell'ambito della sua fede, considera suo dovere difendere, nella totalità della nostra società, le verità e i valori, nei quali è in gioco la dignità dell'uomo in quanto tale. Quindi, per citare un punto particolarmente importante, non abbiamo diritto di giudicare se un individuo sia 'già persona', oppure 'ancora persona', e ancor meno ci spetta manipolare l'uomo e voler, per così dire, farlo. Una società è veramente umana soltanto quando protegge senza riserve e rispetta la dignità di ogni persona dal concepimento fino al momento della sua morte naturale" (Benedetto XVI, *Discorso al nuovo Ambasciatore tedesco*, Roma 7,11,2011). Non si tratta quindi di voler imporre la fede e i valori che ne scaturiscono direttamente, ma solo di difendere i valori costitutivi dell'umano e che per tutti sono intelligibili come verità dell'esistenza. Poiché appartengono al DNA della persona non possono essere conculcati, né parcellizzati o negoziati attraverso mediazioni che, pur con buona intenzione, li negano. E' questo il ceppo vivo e solido che costituisce l'etica della vita, ed è su questo ceppo che germogliano tutti gli altri necessari valori che vengono riassunto con etica sociale. Tra questi, la vita umana, dal suo concepimento alla sua fine naturale, è certamente il primo. La coscienza universale ha acquisito - e sancito almeno nelle carte - una elevata sensibilità verso i più poveri e deboli della famiglia umana. Ma ci dobbiamo chiedere: chi è più debole e fragile, più povero, di coloro che neppure hanno voce per affermare il proprio diritto, e che spesso nemmeno possono opporre il proprio volto? ... Vittime invisibili ma reali! E chi più indifeso di chi non ha voce perché non l'ha ancora o, forse, non l'ha più? La presa in carica dei più poveri e indifesi esprime il grado più vero di civiltà di un corpo sociale e del suo ordinamento. E modella, educa, l forma di pensare e di agire - il costume- di un popolo e di una Nazione, il suo modo di rapportarsi al suo interno, di sostenere le diverse situazioni della vita adulta sia con codici strutturali adeguati, sia nel segno dell'attenzione e della gratuità personale.

A volte si evidenzia che un conto è la presa in carica, il prendersi cura della vita fragile di chi questo vuole e comunque ne ha diritto, e un altro sarebbe la volontà diversa di chi determina un diverso comportamento. Torniamo ad un punto cruciale: se la libertà individuale

abbia o non abbia qualcosa di più alto a cui riferirsi e a cui obbedire. Abbiamo visto che l'autodeterminazione non crea il bene e il male, ma ciò che è scelto. Ora la libertà è tenuta a fare i conti con la natura umana, con il suo bene oggettivo poiché per questo Dio ce l'ha donata, perché costruiamo noi stessi e non per andare contro noi stessi. Ma anche fuori da un'ottica religiosa, penso si possa giungere alla medesima conclusione. A questo punto credo che le questioni siano due. Innanzitutto, come anche recita la nostra Costituzione, il bene della salute e quindi della vita, ma dovremmo dire ogni uomo, è un bene non solo per sé ma anche per gli altri; e questi altri non sono solamente i familiari e gli amici - che purtroppo a volte possono non esserci - ma sono la società nel suo insieme. Qui sta una nota dolente a cui bisogna sempre più reagire: se l'uomo sta scivolando dalla realtà di persona a quella di individuo assoluto e geloso della propria assoluta indipendenza e autonomia, allora la società si concepirà come una massa di monadi dove ciascuno si arrangia a portare la vita, nutrendo dei diritti verso il corpo sociale come la casa, il lavoro, la sicurezza... ma lasciando gli altri fuori per tutto il resto. Il punto non è far entrare la società nel privato, ma si tratta di recuperare la natura relazionale della persona sicché la società possa e debba concepirsi e strutturarsi non solo come erogatrice di servizi, ma come comunione di destino. Cambia totalmente la prospettiva. Nessuno deve sentirsi solo e abbandonato nella società-comunione, né nei momenti di gioia né negli appuntamenti del dolore, della malattia e della morte. E se dietro al rispetto di ogni volontà ci fosse il desiderio di non prendersi in carica, poiché il prendersi cura richiede intelligenza e cuore, tempo e sacrificio, risorse umane e economiche? Una cultura siffatta sarebbe più rispettosa o più egoista, umana o violenta? E poi, mi sembra esiste un secondo nodo: dobbiamo recuperare il senso del dolore che è sistematicamente emarginato, nascosto nella sua naturalità, oppure è esorcizzato somministrandone dosi massicce e continuative nel tentativo di anestetizzare la sensibilità della gente e renderla quindi impermeabile. Due modalità diverse ma lo scopo è identico: far morire la morte. La cultura contemporanea deve riconciliarsi con il dolore e la morte se vuole riconciliarsi con la vita, poiché i primi fanno parte della seconda. E quindi dobbiamo recuperare la capacità di portarlo insieme. La persona sofferente ha paura di essere sola, abbandonata: tutti abbiamo sperimentato quanto una persona malata cerchi il contatto fisico della mano dell'altro, e questo piccolo, umanissimo gesto ha il potere di tranquillizzare e rasserenare. E' la presenza, la compagnia d'amore che dobbiamo riscoprire non solo come singoli e famiglie, ma come società. Ma per questo dobbiamo rimettere al centro la relazione, sull'esempio di Dio che in Cristo ci ha incontrato nel nostro dolore, nelle molte fragilità della vita e nelle stesse gioie, facendo sentire che nessuno è solo, e che assolutamente nessuno sarà da Lui abbandonato. Grazie.

* Arcivescovo di Genova,
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana





RIFLESSIONI 1 | Una bussola per l'orizzonte di senso

LA VITA UMANA NON PUÒ ESSERE ARGOMENTO DIVISIVO

di Lucio Romano*

La Lectio Magistralis: bussola che delinea l'orizzonte di senso; guida secondo valori costitutivi dell'umano "per tutti intelligibili come verità dell'esistenza". Percorso antropologico, teologico, filosofico che dall'etica della vita e dai valori costitutivi della persona – "non conculcabili, né parcellizzati o negoziati attraverso mediazioni che, pur con buona intenzione, li negano" – favorisce un corretto approdo all'etica sociale. Una stringente e rigorosa argomentazione che riconosce il ruolo ineludibile della ragione che, se cancellata, indebolisce anche la fede. Sono affrontati complessi snodi della bioetica e della biopolitica quali quelli della conoscenza, della verità, della libertà e dell'autodeterminazione, della partecipazione dei cattolici alla *civitas*, e l'altrettanto sempre attuale tema dell'umanesimo e degli umanesimi. Molteplici le riflessioni che scaturiscono da un accorto studio della Lectio Magistralis, così le chiavi di lettura che tutte, armonicamente, si correlano in un virtuoso percorso argomentativo da cui scaturisce per ognuno – nel privato e nel pubblico – la considerazione che la vita umana non può essere argomento divisivo.

La questione che emerge è prima di tutto antropologica e valoriale, da cui le ricadute in ambito sociale. Le domande che ci interpellano possono essere rappresentate dalle seguenti: è riconoscibile il valore della vita umana nella sua nudità? La vita umana, "nei momenti di massima fragilità e di più pericolosa esposizione", è un bene disponibile? La vulnerabilità, cifra dell'esistenza umana, deve essere considerata nel sociale paradigma inclusivo o esclusivo?

L'articolata risposta che ci viene offerta invita a una presa diretta sulla realtà oggettiva dell'essere umano, nella sua irriducibile totalità, che altrimenti svanirebbe dall'orizzonte della conoscibilità qualora volessimo riferirci "ad una realtà unicamente costruita dal soggetto pensante, [...] alle prese solo con le nostre opinioni individuali." Si potrebbe dire: sospetto, dubbio metodico e universale, scetticismo, nichilismo di senso e di valori,

immane svalutazione della vita, dittatura del relativismo *versus* "la fiducia al mondo e all'uomo", "la conoscenza che parte da un atto positivo, di fiducia e fa appello al senso comune, all'esperienza universale", cognitivismo etico, dignità intrinseca e valore intangibile di ogni vita umana.

Proprio dal conflitto - affatto celato - tra non cognitivismo e cognitivismo etico, si gioca il valore della vita umana. Nella visione non cognitivista la declinazione dei valori può avvenire solo nell'ambito della soggettività individuale e sociale, in nome della libertà individuale, senza che nulla esista di oggettivo in grado di essere metro della verità morale. Così per quanto attiene i comportamenti. Consta a tutti rilevare il richiamo costante alla libertà e all'autodeterminazione secondo cui già il fatto che un atto sia conseguenza di una libera scelta qualifica l'agire come buono, vero, giusto. "A ben vedere, come qualunque agire non si qualifica da sé ma è qualificato da ciò verso cui tende [...] così la libertà, se per un verso è valore in se stesso in quanto è condizione di responsabilità, per altro verso non è la sorgente della bontà morale. La libertà è qualificata dal contenuto che scelgo liberamente, e sta ad esso come il contenitore sta al suo contenuto. Il fatto che un atto sia una mia scelta non qualifica l'agire come buono, vero, giusto. [...] la libertà sciolta da vincoli e norme ma anche indipendente dalla verità di ciò che sceglie [...] si rivolta contro l'uomo e perde se stessa, diventa prigioniera di se stessa come ogni personalità narcisista." Si evince, logicamente, che l'assolutizzazione della libertà individuale è del tutto oppositiva al riconoscimento e alla realizzazione della persona nella comune-unione sociale.

Sono queste considerazioni di sola pertinenza bioetica? Certamente no. Sono anche questioni sociali e politiche. La democrazia, come concezione politico-sociale e come ideale etico, si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali. La titolarità dei diritti umani dipende esclusivamente, pertanto, dall'esistenza in vita di ciascun individuo. E la tutela della vita costituisce il presidio del mutuo



riconoscimento degli esseri umani come eguali nei loro diritti. Possiamo dire, forse, che queste considerazioni configgono con la ragione? Non si tratta di voler imporre valori impropriamente classificabili come confessionali, piuttosto si tratta di riconoscere i valori costitutivi dell'umano e che sono leggibili da tutti, senza pregiudizi o ideologie per ciò stesso fuorvianti.

Il portato culturale della vulnerabilità è chiaramente rappresentato dalla Dichiarazione di Barcellona del 1998 che auspica il passaggio dalla rivendicazione dei diritti contrattuali alla rivendicazione di diritti protettivi. E individua nel paradigma della vulnerabilità "un ponte tra stranieri morali in una società pluralistica" così che "il rispetto per la vulnerabilità dovrebbe essere fondamentale nelle scelte politiche in un modello di moderno welfare state".

Riconoscere che la vulnerabilità è condizione sostanziale dell'essere umano, in tutte le sue fasi di sviluppo dal concepimento alla morte naturale, richiama l'etica della responsabilità. La responsabilità ci interpella per intersoggettività (essere *con* gli altri) e ancor più per reciprocità (essere *per* gli altri). Obbliga ad assumere impegni che consentano di trattare ogni essere umano, indipendentemente dalle condizioni esistenziali, da eguale e non egualmente; richiede una presa in carico dell'altro, consapevole della doverosità soprattutto nei confronti di soggetti deboli o in situazioni di particolare fragilità. E' l'esistere stesso che fonda l'assunzione della responsabilità verso l'altro, in reciprocità. Una responsabilità che non si richiami a valori razionalmente riconoscibili da tutti, pertanto irriducibili e non negoziabili, sarebbe un vuoto esercizio ridotto a procedure contrattualizzate. Quale il rischio, pertanto, per la democrazia, l'equità, la giustizia? Il prevale del più forte sul più fragile: vulnerabilità fattore di discriminazione.

L'estrema fragilità dell'altro non giustifica in alcun modo l'oppressione del più forte sul più debole, la soppressione diretta o occulta, né ostinazioni o accanimenti. Ricorda il bioeticista W.T. Reich: "la vulnerabilità stabilisce una relazione asimmetrica tra il debole e il potente, nel senso che richiede l'impegno morale del più forte a proteggere il debole al di là di ogni condizione".

Su questo tema si rileva il fondamento dell'esistere umano e della democrazia.



(Un estratto di questo articolo è stato pubblicato sul quotidiano "Il Riformista" del 04 dicembre 2011 con il titolo "Tutelare la vita è democrazia")

Con la Newsletter di dicembre formuliamo gli auguri più sentiti per il prossimo Natale e nuovo anno. E, come negli anni precedenti, mi è caro porgerVi il dono di una poesia.

In amicizia.

Lucio Romano

"Ho dipinto la Pace"

*Avevo una scatola di colori,
brillanti, decisi e vivi.*

*Avevo una scatola di colori
alcuni caldi, altri molto freddi.*

*Non avevo il rosso per il sangue dei feriti,
non avevo il nero per il pianto degli orfani,
non avevo il bianco per il volto dei morti,
non avevo il giallo per le sabbie ardenti.*

*Ma avevo l'arancio per la gioia della vita,
e il verde per i germogli e i nidi,
e il celeste per i chiari cieli splendenti,
e il rosa per il sogno e il riposo.*

*Mi sono seduta
e ho disegnato la Pace.*

(Tali Sorese)



** Università degli Studi di Napoli Federico II;
Copresidente nazionale
Associazione Scienza & Vita*



RIFLESSIONI 2 | Questione cruciale sui contenuti della democrazia

UN SENSO DIVERSO DELLA GIUSTIZIA FONDATO SULLA DIGNITÀ DELL'ALTRO

di Luciano Eusebi*

«**N**essuno deve sentirsi solo e abbandonato nella società-comunione, né nei momenti di gioia, né nei momenti del dolore, della malattia e della morte»: così il Cardinale Bagnasco nell'intervento al Convegno dell'Associazione Scienza & Vita sul tema «Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia», tenutosi a Roma il 18 novembre 2011. In effetti, la premura per il rispetto e la cura della vita si riassume essenzialmente in quelle parole: parole le quali – sollecitando a riappropriarci di un concetto solidaristico dei rapporti umani – pongono una questione cruciale circa i contenuti sostanziali e il futuro della democrazia. Il fatto è che abbiamo coltivato, nella nostra cultura, una visione curiosa del rapporto con l'*altro*. Quella secondo cui sarebbe *giusto* agire verso gli altri secondo reciprocità: *faccio del bene a coloro dai quali ritengo di ricavare un'utilità, ma ove ravviso nell'«altro» qualcosa che potrebbe risultare negativo per me, egli merita il mio agire negativo verso di lui*. Se, tuttavia, il rapporto con l'*altro* si fonda sul *giudizio*, si troverà sempre qualcosa in lui che appare negativo, perché non risponde a quel modello dell'affermazione di se stessi *contro* gli altri che rappresenta il lato oscuro della nostra personalità e della nostra cultura. Una volta stabilito che un'altra realtà esistenziale rappresenta qualcosa di negativo, è in fondo normale, secondo un simile concetto di giustizia, che si agisca per escluderla dal proprio orizzonte, o addirittura per eliminarla. Non avvertendo che in questo modo si finisce per distruggere le stesse occasioni che la vita ci offre per realizzare quanto di più elevato c'è in noi, che è la capacità di amare. Ovvero, con terminologia più laica, la capacità di esprimere accoglienza, e non esclusione; di affrontare le difficoltà, e non di rimuoverle. Si tratta di coltivare un senso diverso della giustizia, in conformità con l'art. 3 della Costituzione: non quello fondato sull'agire in modo corrispondente al

giudizio, positivo o negativo, che si è dato dell'*altro*, bensì quello fondato sull'agire secondo la dignità di ogni *altro* che incontriamo sul nostro cammino: in altre parole, secondo progetti di bene dinnanzi al male, sia esso incolpevole o colpevole. Solo questo rivoluziona, nei rapporti interpersonali e globali, la catena delle contrapposizioni e delle ritorsioni cui ci condanna la giustizia della *bilancia*. E solo questo ci libera dal senso di soccombenza di fronte al male e, in radice, di fronte alla morte. La tentazione è quella di dare copertura giuridica a una formalizzazione asettica dei rapporti umani, che finisce per non rispondere affatto alla salvaguardia dei soggetti deboli e che, non di rado, potrebbe concretizzarsi in una sollecitazione implicita a utilizzare presunti diritti, come quello di morire, che liberano la società dal peso della *cura*. «E se dietro al rispetto di ogni volontà – si chiede il Cardinale Bagnasco – ci fosse il desiderio di non prendersi in carico la fragilità, poiché il prendersi cura richiede intelligenza e cuore, tempo e sacrificio, risorse umane ed economiche?». Una logica di *rottamazione* dei soggetti deboli (per malattia, fase della vita o condizione sociale, rappresenterebbe il crepuscolo della democrazia. È, invece, la prospettiva di una relazionalità accogliente verso l'*altro* – non fondata su un giudizio circa la sua condizione esistenziale, ma derivante dal suo darsi semplicemente come un «tu», vale a dire come un essere umano vivente – che sola può rispondere alla dignità di chi è debole e realizzare la dignità di chi lo accosta. Solo una società che mantiene la disponibilità a piegarsi anche sui membri più deboli che, pur sempre ne sono parte, può essere una società davvero umana e può guardare con fiducia al futuro.



* Ordinario di Diritto Penale,
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano;
Consigliere nazionale
Associazione Scienza & Vita



RIFLESSIONI 3 | Prima che uguali riconoscersi fratelli



FRATERNITÀ ED ETICA DELLA CURA PARADIGMI PER EDIFICARE LA SOCIETÀ

di Daniela Notarfonso*

In un recente libro di Ezio Mauro e Gustavo Zagrebelsky si parla di democrazia come di un ambito in cui c'è vita ed in cui "è giusto e possibile cercarvi anche la felicità, attraverso la libera realizzazione di se stessi, modulata nella consapevolezza degli altri, dei loro diritti, e nella possibilità di costruire un progetto comune di riconoscimento, che chiamiamo società politica, istituzionale, di cittadini". Quando si parla di democrazia, quindi, si ha in mente una modalità dello stare insieme come persone unite da un legame interpersonale; un vincolo che possa, al tempo stesso, consentire l'armonioso sviluppo delle potenzialità di ciascuno, la partecipazione del singolo alla amministrazione della "cosa pubblica" e la crescita della società come ambito nel quale il singolo veda rispettati i diritti inalienabili di cui è portatore come persona umana. Nell'idea stessa di democrazia è insita la possibilità, per ogni cittadino, di vivere in una relazione di uguaglianza con tutti gli altri, nel rispetto della libertà di ciascuno. Libertà e uguaglianza sono i cardini ideali della Rivoluzione francese dalla quale le democrazie occidentali hanno preso l'avvio, ma a dispetto delle attese di giustizia che molti intravedevano, tali categorie si sono, nel tempo, svuotate del loro pieno significato divenendo, spesso, concetti antitetici, espressione di opposti interessi, di posizioni ideologiche che, di volta in volta, hanno posto l'accento sull'uno o sull'altro separandoli ed allontanandoli dall'orizzonte unitario nel quale erano stati pensati. In tal modo si è teorizzato, da un lato, un egualitarismo che nega le differenze e la libera iniziativa, e dall'altro, un liberismo che invece esalta l'individuo e la sua assoluta autodeterminazione, sganciandolo totalmente dalla responsabilità sociale. Le democrazie, anche le più avanzate, sono in una

crisi profonda, si parla di incompiutezza del modello democratico. Le disparità sociali, la prevaricazione delle categorie più forti, dal punto di vista economico, culturale, politico o religioso sui gruppi più deboli generano ineguaglianze e ingiustizie. Se è vero che, come afferma Benedetto XVI al n. 53 della sua recente enciclica *Caritas in veritate*, "Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine", solo ripartendo da un riconoscimento reciproco, da un'esperienza di legame umano e sociale si può ricostruire un senso di appartenenza comune, all'interno del quale riproporre le istanze di rispetto della persona umana, soprattutto nelle situazioni di più profonda fragilità. Quando un uomo si trova a vivere una condizione di dipendenza (nella vita intrauterina o neonatale, nell'anzianità o nella malattia, nella disabilità o in ogni altra forma di fragilità), la sua vita, spogliata di ogni orpello formale spesso dettato dalla moda, dal possesso di beni materiali o dall'esercizio di qualche potere, giunge all'essenzialità, al livello, mi verrebbe da dire, più umano. E' in questo momento che per rispettare la vita e la sua dignità è necessario misurarsi in una relazione di cura, in uno scambio dove emergano la gratuità e la realtà del dono: beni relazionali, ma non per questo meno importanti dal punto di vista politico ed economico. Una società è capace di riconoscere i diritti di tutti solo se sa garantire quelli di ciascuno, indipendentemente dalle sue condizioni di salute, di età, di appartenenza etnica, culturale o religiosa; anzi, potremo dire che l'equità di una società si misura dalla sua capacità di accudire e rispettare i suoi elementi più fragili: come ha affermato il Cardinale Bagnasco nel suo recente discorso al convegno di Scienza & Vita "si tratta di recuperare la natura relazionale della persona sicché la società possa concepirsi e strutturarsi non solo come erogatrice di servizi, ma come comunione di destino".



Tale comunione scaturisce dalla condivisione della comune umanità, dal riconoscimento, nel volto dell'altro diverso da me, dello stesso riflesso della mia essenza. Prima ancora che il riconoscersi uguali e liberi, è il riconoscersi fratelli che consente agli uomini la capacità di accogliere l'altro, rispettarlo, o meglio ancora amarlo e costruire così quel legame che dovrebbe essere alla base della società. Questa della fraternità è una questione che per troppo tempo è stata relegata nell'ambito di un certo paternalismo confessionale; è stata così impoverita la sua carica rivoluzionaria e il suo portato antropologico, altrimenti capaci di modificare i paradigmi ispiratori della politica e quindi della convivenza civile. Da più parti però si è ormai fatta strada una riflessione sulla democrazia che, ritornando al trittico della Rivoluzione francese ha rimesso al centro la fraternità: "il principio dimenticato" (dal titolo di un testo del prof. A.M. Baggio) è l'anello mancante, l'elemento senza il quale la libertà e l'uguaglianza non incontrano la giustizia e la solidarietà e diventano incapaci di realizzare la coesione sociale. L'etica della cura, nelle sue ricadute politico sociali, può essere una declinazione della fraternità, in un ambito in cui è necessario ordinare e armonizzare i bisogni di alcuni in situazione di fragilità, con le risorse di tutti; solo così una società può dirsi veramente a misura d'uomo, di ogni uomo... mio fratello.



** Medico, Direttore del Centro Famiglia e Vita,
 Consultorio Familiare Diocesi di Albano,
 Vicepresidente nazionale
 Associazione Scienza & Vita*



RIFLESSIONI 4 | Vivere da credenti tra due mondi

DOVE SI CONSUMA LA LIBERTÀ DI CIASCUNO E TUTTI SONO CHIAMATI AL DISCERNIMENTO

di Paola Ricci Sindoni*

Se da sempre il credente ha dovuto misurarsi con la cultura dominante ed operare scelte di campo, per testimoniare la novità del suo incontro con il Signore della storia, oggi si trova a doversi orientare con difficoltà nel multiforme orizzonte valoriale, entro cui tutto appare relativo e giustificato dal primato dell'autodeterminazione. Questo principio, divenuto quasi un assoluto e per questo indiscutibile ("non negoziabile"), sembra rappresentare l'unica bussola per configurare le proprie scelte di libertà, che appaiono per questo indipendenti dalla sfera dei valori oggettivi (validi per tutti) e affidati all'arbitrio soggettivo di ciascuno. Ognuno, insomma, può e deve fare quello che gli detta la "sua" libertà.

Da qui la domanda che accompagna l'intensa relazione del Cardinale Angelo Bagnasco al recente convegno di Scienza & Vita: è giusto continuare a proporre una verità, quale valore che "vale" per tutti, senza mortificare la tensione umana alla realizzazione della propria personale libertà? Come custodire la verità del Maestro, il suo disegno sulla vita di ciascuno e al contempo dotare di senso il dono della libertà di scelta, che fa grande ogni uomo?

L'interrogativo non è affatto astratto, né dottrinale, perché è in grado di coinvolgere gli assetti della vita quotidiana, fatta di scelte difficili, spesso drammatiche e che possono essere orientate in differenti prospettive, quando si ritenga – ad esempio – che le scelte debbano essere autoreferenziali o indirizzate a chi ci sta vicino, oppure quelle che coinvolgono la realizzazione personale o siano piuttosto rivolte a comprendere la costitutiva fragilità che tutti attraversa.

Due mondi opposti, entro cui si consuma la libertà di ciascuno e in cui tutti sono ugualmente chiamati a "conoscere" il bene e la verità non per precomprensione dogmatica, ma per toccare le dimensioni vitali che ineriscono alla dignità personale che è di tutti e di ciascuno.

Per questo è necessario – assicura il Cardinale – che si garantisca al "valore" una solida giustificazione razionale ed oggettiva, così da creare la necessaria condivisione fra tutti gli uomini ed anche, nell'ottica del credente, il sostegno irrinunciabile all'"etica della vita", vera custodia dell'umano, dall'inizio del suo sorgere sino alla fine naturale.

Accogliere questo deposito di senso è previo a qualsiasi orientamento culturale, senza acuire il terreno dello scontro politico, perché "appartiene al Dna della persona e non può essere inculcato, né parcellizzato o negoziato attraverso mediazioni".

Vale la pena soffermarsi su questo nodo intricato, su cui si poggiano anche le contestazioni dei cosiddetti "cattolici adulti": come si fa – lo si è scritto in questi giorni nelle pagine di alcuni quotidiani – ad "imporre" ad una società pluralista il proprio mondo valoriale, peraltro giustificato da un orizzonte religioso particolare? Non è forse necessario aprire un dialogo con quanti non condividono questa prospettiva, dimostrando agli attori della politica una maggiore flessibilità, al fine di guadagnare soluzioni bioetiche maggiormente condivise?

A quanto obiettano al cardinale e alla Chiesa istituzionale di arroccarsi sulla difesa ad oltranza dei valori tradizionali, ritenuti essenziali e dunque "non negoziabili", si può rispondere che è compito specifico del Magistero indicare il quadro ideale di riferimento ai valori, convinto che è sul terreno di una autenticazione dell'umano e delle sue potenzialità antropologiche che si ha "una parola da dire" (*Sollicitudo rei socialis*, n. 41).

Un parola che non intende essere moralistica ed astratta all'interno della complessa grammatica della vita sociale, né presume di proporsi come scudo difensivo che faccia da gendarme alle dinamiche culturali e sociali, ma che esibisce il suo tono "teologico", il suo essere cioè discorso di Dio sull'uomo, affinché l'operare umano rispecchi il punto di vista di Dio sulla creazione e sulla storia.



Altra cosa è il compito del politico, che è quello di mediare tra l'ideale e la realtà, realizzando l'ideale nella misura del possibile, accettando tutti gli strumenti, quali la mediazione e un certo grado di compromesso, per comporre una necessaria condivisione e giungere a qualche alternativa legislativa plausibile e coerente.

Leggere il discorso di Bagnasco – e in genere tutti i pronunciamenti del Magistero sui temi della vita – con gli occhi della politica significa confondere i due differenti registri, quello dell'interpretazione religiosa del valore e l'altra della pratica politica relativa al fatto, ignorando che è proprio compito dei Pastori affermare e difendere i principi ideali nella loro integrità.

Altro modo per dire che i credenti vivono dentro i due mondi, convinti che la luce di uno sostiene e illumina l'altro, sia quando prevale, nelle differenti stagioni della vita, la forza creativa dell'operare, sia quando la fragilità, il dolore e la malattia bloccano ogni difesa vitale. Là dove nessuno – conclude il Cardinale – deve sentirsi solo.



** Ordinario di Filosofia morale,
Università di Messina;
Vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita*



RIFLESSIONI 5 | Una società solidale capace di farsi accanto al debole

LA LIBERTÀ CHE NON COSTRUISCE L'UOMO NON PUÓ ESSERE VERA LIBERTÀ

di Gino Passarello*

“Solo la tutela e la promozione della vita garantiscono il pieno rispetto dei diritti di ogni essere umano. Solo una scienza al servizio di ogni essere umano è al sicuro da qualsiasi tentazione di onnipotenza”..

Così recita il manifesto nazionale dell'Associazione Scienza & Vita che ha, come sua mission, la difesa della vita in ogni sua fase e condizione, in un momento in cui l'orizzonte antropologico appare incerto e la dignità propria dell'essere umano è messa fortemente in discussione.

È per riflettere e confrontarsi sul valore della vita e la sua tutela come fondamento di una società autenticamente democratica, che è stato promosso l'VIII Convegno Nazionale svoltosi a Roma il 18 Novembre u.s. a cui hanno partecipato tutte le Associazioni locali.

Momento centrale dell'evento è stata la *lectio magistralis* di Sua Eminenza il Cardinale Monsignor Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana che ha subito sottolineato la delicatezza del tema della vita sul quale si confrontano posizioni tanto diverse da essere un argomento “divisivo” ma da cui non si può prescindere se si vuole costruire una società giusta e solidale. In una cultura dominata dalla dittatura del relativismo, come afferma Benedetto XVI, “Cos'è la verità? - si chiede il Cardinale - esiste nulla di oggettivo in grado di essere metro della verità morale, che possa regolare, normare i comportamenti? Qualcosa che sia talmente fondamentale per l'uomo da essere universale?” Il tema della verità è strettamente legato all'altro, non meno fondamentale, della libertà e dell'autodeterminazione. La tendenza della cultura contemporanea è quella di considerare la libertà individuale un valore assoluto, affrancata da ogni norma e anche dalla verità di ciò che si sceglie con la

conseguente affermazione di un assolutismo della libertà individualista che finisce per “rivoltarsi contro l'uomo”. La libertà, afferma il Cardinale, deve fare i conti con l'uomo e con il suo bene oggettivo e, certamente, il primo bene, sancito dalla nostra Costituzione è la vita e, quindi, la salute. La libertà che non costruisce l'uomo e che non ha come fine il suo bene oggettivo non è libertà. Da questa constatazione nasce il dovere, l'urgenza, per i cattolici, di contribuire alla costruzione della civitas terrena sulla base di quelle verità che scaturiscono dalla coscienza naturale, che sono fondamento del bene comune e norma per la libertà. La verità, infatti, è una e rende realmente libero l'uomo. Se non c'è nessuna verità universale che sia vincolante per la coscienza dell'uomo vengono a cadere i fondamenti dell'umanità e anche i fondamenti della democrazia. È necessario, pertanto, diffondere un'antropologia che fondi l'umanesimo integrale, ove manchi una chiara visione dell'uomo come essere unico, creato ad immagine di Dio, “creato per amore e chiamato nello stesso tempo all'amore” (FC,11), che si realizza pienamente nel dono sincero di sé, un uomo aperto alla trascendenza, “al confine tra cielo e terra”, viene anche a cadere la sua dignità inviolabile quale fondamento morale universalmente condiviso. Il tema della vita non può essere relegato ad un ambito privato, non riguarda solo la singola persona ma la società in quanto tale, perciò Benedetto XVI, nella *Caritas in veritate*, afferma che “la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica”. Sulla base della convinzione che l'uomo non è solo un bene in sé ma anche un bene per gli altri e che per sua natura è un essere in relazione, è possibile costruire una società solidale capace di farsi accanto a chi è più debole e a chi è nella sofferenza. Il dolore e la fragilità che l'uomo moderno tenta disperatamente di negare, sono il luogo dove Dio fa sentire all'uomo la sua vicinanza e la sua infinita tenerezza, anzi è proprio questa condizione che Dio condivide con l'umanità nel suo Figlio Gesù ed è



proprio nella fragilità e nel dolore che l'uomo scopre la comune condizione con gli altri uomini e la capacità e la gioia di farsi prossimo.

È questo il nuovo umanesimo auspicato da Giovanni Paolo II, il solo che possa garantire una esperienza autentica di democrazia e aprire orizzonti di speranza all'uomo contemporaneo.



** Medico Chirurgo;
Segretario nazionale Associazione Scienza & Vita*



LA CONOSCENZA COME RADICE DELL'ETICA

di Carlo Bellieni*

Oggi più che mai, la bioetica deve essere fondata sulla ragione, cioè sull'esperienza. L'etica insomma è esclusivamente legata al conoscere, cioè al riconoscere. Questo ci porta ad inevitabili conseguenze

1- La bioetica nasce dal riconoscere la realtà

La ragione è approcciare la realtà cercando di non censurare nulla, abbracciandola secondo la totalità dei suoi fattori. Ma contemporaneamente non dimenticando nulla di noi: la nostra storia e i nostri desideri. Confrontare storia e desideri con la totalità dei fattori di ciò che incontriamo significa conoscerlo, dunque farne esperienza. L'uso della ragione nella conoscenza implica due cose: che non ne censuriamo nulla a priori (ragionevolezza), e che addirittura siamo disposti a cambiare qualsiasi opinione che ci siamo pre-formata, se la realtà del fatto che affrontiamo lo impone (realismo). E, terza premessa, che la realtà ci interessi davvero: senza interesse ogni giudizio etico è formale e superficiale, dunque artefatto.

2- Certi giudizi etici dipendono dalle nostre fobie

Le reazioni affettive ad un evento avverso hanno anch'esse bisogno della mediazione della ragione per organizzarsi e sbocciare. Non sono immediatamente sviluppate dall'evento che le produce. Perdendo la capacità di ragionare, subentra un meccanismo che potremmo definire sottocorticale, cioè stereotipato, che talora sfocia in patologia, in pensiero catastrofico, che così tanto imbibisce la nostra società.

L'ipotesi che io sollevo, è che alla base di tanti fenomeni etici "nuovi", come suicidio assistito, liberalizzazione della droga, aborto facile, ci sia una tendenza negativa personale, che diventa una patologia sociale: una paura del reale e una negazione del reale di alcune persone, che contagia la

visione del reale della popolazione, la rende pessimista e nichilista, tanto da preferire la morte all'affronto della realtà.

3- La bioetica non deve seguire "principi", ma "la realtà"

Il primo passo per una nuova bioetica è superare la bioetica dei principi o quella delle conseguenze, che cercano di dettare delle norme accettabili da tutti, ma che in realtà giustifica tutto in base al fatto che la persona lo decide autonomamente (principalismo) o che il fine giustifica i mezzi (conseguenzialismo).

Si deve tornare ad una bioetica basata sulla ragione (non censurare nessun fattore del fatto reale), sul realismo (accettare di cambiare idea se la realtà lo impone) e sull'empatia (l'amore o almeno l'interesse verso il soggetto che si ha davanti).

Senza queste tre dimensioni, il giudizio etico è un giudizio burocratico, fatto per nascondere le nostre fobie e patologie mentali.

La persona etica non è chi segue le norme, ma chi riconosce nella realtà un disegno buono (una legge naturale) e cerca di seguirlo.

E occorre ironia. Perché senza ironia prendiamo troppo sul serio noi stessi, mentre dobbiamo prendere sul serio la realtà (e il mistero divino di cui la realtà è segno), non la nostra capacità o forza tecnica.



* Neonatologo,
 UO Terapia Intensiva Neonatale,
 Policlinico Universitario "Le Scotte" di Siena;
 Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita



RIFLESSIONI 7 | Non c'è contrapposizione tra scienza ed etica

LA COMPLEMENTARIETÀ DELLE SCIENZE ESSENZIALE PER COMPRENDERE L'UOMO

di Massimo Gandolfini*

La "lectio magistralis" del Cardinale Bagnasco, riletta "a freddo", è una vera fucina di provocazioni di alto profilo culturale, su temi la cui attualità è costante, inerendo l'uomo in quanto tale, nel suo rapporto con se stesso, con la comunità umana e con la vita. Ognuno di questi esigerebbe un'attenta e rigorosa trattazione. Da "uomo di scienza" vorrei raccogliere lo stimolo che ci è stato proposto in apertura, con la domanda: "E' possibile conoscere?", correlata alla successiva affermazione: "La conoscenza fa appello al senso comune, all'esperienza universale".

Personalmente ci leggo l'invito a riaffrontare il grande tema del rapporto fra "scienza" ed "etica": può esistere – o addirittura, deve esistere – una scienza libera dall'etica? Sono sistemi fra loro complementari o non piuttosto istanze reciprocamente incompatibili?

Storicamente, il mondo scientifico nasce dal mondo filosofico, come un esercizio particolare del pensiero, finalizzato a dar vita ad un "sistema di conoscenze" – ottenute con procedimenti metodici e rigorosi, attraverso un'attività di ricerca organizzata – in modo da giungere a una descrizione, verosimile ed oggettiva, della realtà e delle leggi che regolano l'accadere dei fenomeni naturali.

La scienza, fin dal suo atto di nascita, ha essenzialmente tre scopi: comprendere, spiegare e (quando possibile) predire: giungendo ad una conoscenza sia qualitativa che quantitativa dei fenomeni osservati, si elaborano teorie interpretative del reale, aventi, se possibile, capacità predittive.

Questo processo ci ha consentito, nel tempo, di pervenire a un corpo di conoscenze in qualche modo oggettive, nel senso di "teoricamente verificabili da chiunque e ovunque".

Nel mondo greco (si pensi ai Pitagorici o agli Esclapiadi, notoriamente "parenti" tra loro) come nel mondo latino e fino all'Illuminismo, "scienza" ha sempre significato "conoscenza", senza distinzione di "campi del sapere". E' solo con l'affermarsi dei "lumi" che inizia a operarsi una distinzione fra "scienze naturali" e "scienze morali", aprendo la strada al positivismo che suggerì di riservare il titolo di "scienza" alle "conoscenze dure o esatte". Auguste Comte affermò che la scienza, per essere tale, deve necessariamente esprimersi in modelli matematici, essendo "la matematica la base universale di tutte le scienze".

Questa impostazione operò nel sentire comune, nella mentalità diffusa delle persone, in particolare dei "non addetti ai lavori", una netta distinzione: le "scienze naturali" sono scienze esatte, indiscutibili, oggettive, libere da ogni condizionamento culturale d'altra natura che non sia la scienza stessa; le "scienze morali" sono visioni soggettive, parziali, opinabili, prive di un'impalcatura certa e incontestabile. La rappresentazione matematica del tema affrontato diviene la garanzia della oggettività dell'assunto. A tutt'oggi questa mentalità permea l'opinione dei più, per cui viene visto come "non scientifico" (e, quindi, poco veritiero) ogni aspetto della lettura del mondo che ci circonda che non sia di ordine matematico, geometrico, chimico, e così via.

A smentire questa erronea visione, in tempi recentissimi, è stato nientemeno che uno dei "padri" della fisica/matematica, Albert Einstein. In un suo famoso scritto, "*Geometry and Experience*" – sottolineando che la matematica è uno strumento parziale costruito dall'uomo per il solo studio "quantitativo" della natura – si spinse a dichiarare che "nella misura in cui le leggi della matematica si riferiscono alla realtà, non sono certe; e nella misura in cui sono certe, non si riferiscono alla realtà". Effettivamente, a ben vedere, siamo tutti consapevoli che la natura ed il mondo del reale che ci circonda è un vero sistema complesso multifattoriale, non riducibile ad un'unica dimensione.

Riprendendo il paragone, utilizzato dal Cardinale Bagnasco, dell'opera d'arte, è incontestabile che la Cappella Sistina non può essere valutata, letta, giudicata correttamente se non si utilizzano numerosi strumenti – o meglio, numerose "scienze", diverse e complementari (teologia, filosofia, fisica, arte, architettura, estetica, ecc..) – pena averne una visione parziale e, quindi, erronea.

Questo criterio, a maggior ragione, deve valere per "comprendere" il reale che ci circonda; in particolare, l'uomo. Parti essenziali dell'esperienza umana non sono valutabili, in modo ragionevole, all'interno di un sistema rigido come quello che caratterizza le cosiddette "scienze esatte". Nessuna scienza, singolarmente presa, è in grado di leggere la totalità della realtà: ciascuna è solo in grado di produrre percezioni incomplete, parti di una verità più grande, nascosta nella complessità e totalità del fenomeno.

Il fisico Victor Weisskopf (1994) affermò che "l'approccio fisico, matematico, etico, artistico e religioso non si contraddicono a vicenda, ma si completano l'un l'altro".

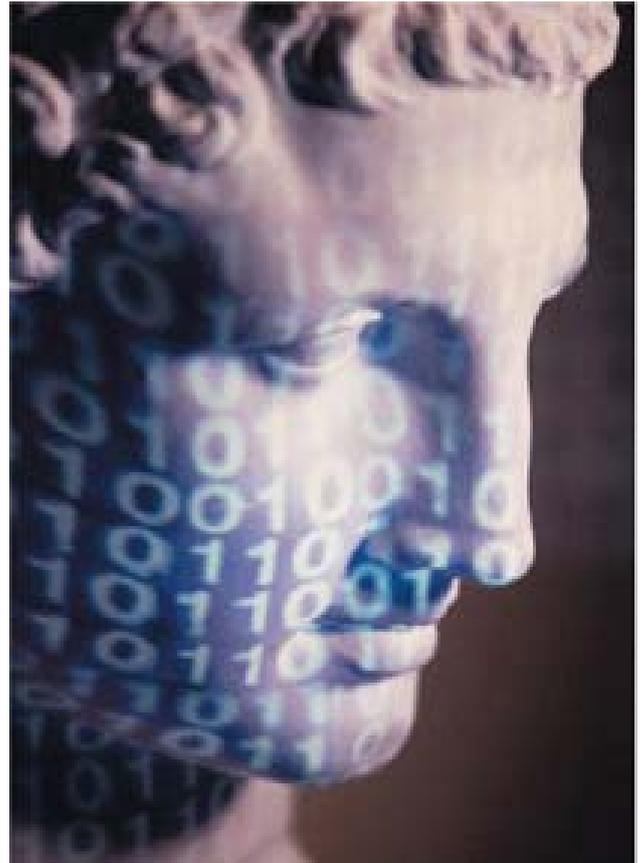


E' il principio di "complementarietà" delle scienze, che non può mai essere dimenticato (o peggio, osteggiato) quando l'oggetto dello studio e della programmazione scientifico-politica è nientemeno che l'uomo stesso e il suo futuro.

Contrapporre "scienze naturali", esatte, e "scienze umanistiche", aleatorie e opinabili, è metodologicamente errato e storicamente pericoloso, perché costituisce la base ideologica della "scienza senza etica", essendo l'etica percepita e rappresentata come freno e intoppo allo sviluppo del sapere cosiddetto scientifico.

Anche sul piano rigorosamente storico, non si è mai dato un agire scientifico che non rispondesse ad una precisa impostazione etica. Il vero problema non è affermare l'autonomia della scienza, quanto costruire una "buona etica" che indichi un preciso sistema di valori "indisponibili" cui riferirsi, primo fra tutti la vita.

Ancora una volta, l'appello alla "ragione" costituisce una sorta d'imperativo categorico se il fine cui tendere è il bene di ciascun uomo e dell'intera comunità degli uomini. E fra la pluralità di forme d'esercizio della ragione, scienza ed etica sono fondamentali "per garantire che i progressi medici non vengano mai compiuti ad un prezzo umano inaccettabile" (Benedetto XVI, 14 novembre 2011)



** Primario neurochirurgo,
Direttore Dipartimento Neuroscienze,
Poliambulanza Brescia;
Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita*



IL PROGETTO SOCIALE SI AFFERMA SU DI UN'ANTROPOLOGIA CONDIVISA

di Gian Luigi Gigli*

E' significativo che il Cardinale Bagnasco abbia fondato il suo intervento del 18 Novembre scorso sul valore "politico" della vita. Certamente, il Cardinale parlava nel corso di un incontro promosso da Scienza & Vita. Ma è altrettanto vero che aveva davanti a se almeno 60 parlamentari di tutti i gruppi politici, a cominciare dall'ABC del nuovo corso (Alfano, Bersani, Casini). Inoltre, l'incontro avveniva subito dopo la prima presentazione in Parlamento del Governo Monti e nel bel mezzo di tutte le turbolenze economico-finanziarie che ancora rischiano di mandare a picco il nostro paese. Dunque Bagnasco, avrebbe potuto, a ragione, parlare anche d'altro. Ho scelto invece di offrire una riflessione di alto profilo sui temi della vita, ritenendo che senza chiarimenti su questo fondamento, la stessa convivenza democratica avrebbe corso maggiori rischi di tenuta.

Il Cardinale ha sviluppato con convinzione l'insegnamento di Benedetto XVI che, nell'Enciclica *Caritas in Veritate*, era arrivato ad affermare che nel campo della bioetica "si gioca radicalmente la possibilità stessa di uno sviluppo umano integrale" e che ai tempi nostri "la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica".

Vi è però chi, soprattutto in tempi di governo tecnico, vorrebbe estromettere i temi etici dal dibattito politico, ritenendoli divisivi per loro natura. A costoro Bagnasco ha chiarito che una simile pretesa equivarrebbe a sognare, utopisticamente più che politicamente, che "l'ordine sociale, basato sulla giustizia, potesse reggersi sull'ingiustizia che deriva dal non affrontare ciò che è fondamentale"

In altre parole, nessun progetto sociale degno di questo nome potrà mai affermarsi senza un'antropologia condivisa. Il bene della salute e della vita, infatti, non hanno solo un valore individuale, ma costituiscono (anche per la Costituzione italiana) autentici beni sociali, a causa della natura relazionale della persona umana.

Ai politici che lo ascoltavano, il Cardinale non ha avuto timore di domandare se sia da considerarsi una prigionia "l'assolutezza della verità" o non piuttosto "l'assolutismo di una libertà individualista".

Per l'uomo politico si tratta dunque di ricercare, attorno al valore dell'uomo, la possibilità di un denominatore comune senza il quale il Paese non potrà che essere attraversato da profonde

lacerazioni, per prevenire le quali non basta che il nuovo governo e la maggioranza che lo regge mettano da parte l'argomento della dignità e del valore della vita umana, considerandolo divisivo.

Le conseguenze di una tale visione non riguardano solo i temi bioetici più controversi, quali aborto, eutanasia, fecondazione in vitro, ricerca sugli embrioni, ma invadono le scelte stesse della sanità, a cominciare da una condivisa allocazione delle risorse. Si tratta di scelte che sono solo apparentemente meno divisive. Infatti, soltanto da una condivisa visione antropologica, capace di vedere che in ogni essere umano, anche nei più fragili, risiede tutto intero il valore dell'uomo e la sua ineguagliabile dignità possono derivare politiche capaci di investire risorse sufficienti su malattie croniche invalidanti, gravissime disabilità, stati vegetativi senza speranza, o di finanziare un sistema di welfare davvero equo e solidale.

Il Cardinale Bagnasco ci ha insegnato che l'etica della vita è il fondamento dell'etica sociale, ma anche che è necessario coniugare etica sociale ed etica politica. Un lezione per tutti e un incoraggiamento per noi a tradurre i valori che viviamo in una più incisiva presenza culturale e azione nelle istituzioni.



* *Direttore della Clinica Neurologica e della Scuola di Specializzazione in Neurologia, Università di Udine; Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita*



RIFLESSIONI 9 | Non bastano tecnologia o mera tecnica

L'AUTODETERMINAZIONE? UNA CHIMERA SOLO LA RELAZIONE È VERA CURA

di Emanuela Lulli*

Con la sua prolusione al nostro Convegno, il Cardinale Bagnasco ha mostrato ancora una volta la sua sensibilità e la sua attenzione al mondo dell'umanità fragile e, più in generale, ci ha confermati nella certezza che la Chiesa è per tutti maestra di umanità, vicina all'uomo che gioisce e che soffre, nella sua concretezza e nella sua storia incarnata.

Ci ha proposto una ampia e profonda lettura storico-filosofica sulla conoscenza e sulla verità dell'uomo e per l'uomo, nel suo cammino con gli altri uomini, cioè nella sua socialità, e nel suo rapporto con il Creatore.

Ci ha mostrato la sua capacità attenta di leggere il tempo presente, in cui l'uomo rischia di vivere e di pensare come un "individuo assoluto e geloso della propria ... indipendenza e autonomia", all'interno di una "società (che) si concepirà come una massa di monadi dove ciascuno si arrangia a portare la vita, nutrendo dei diritti verso il corpo sociale come la casa, il lavoro, la sicurezza... ma lasciando gli altri fuori per tutto il resto".

Invece è necessario che nessuno si senta "solo e abbandonato nella società-comunione, né nei momenti di gioia né negli appuntamenti del dolore, della malattia e della morte". Ci ha ricordato che una "società" degna di questo nome, ciascuno deve poter pensare all'altro come a qualcuno che "mi interessa", del quale "mi prendo cura", poiché "il prendersi cura richiede intelligenza e cuore, tempo e sacrificio, risorse umane e economiche".

Al centro dunque del nostro vivere è la relazione umana, che – faticosa e travagliata da intessere – contraddistingue e dà la misura della nostra civiltà.

È proprio la relazione che caratterizza il nostro impegno ed il nostro auspicio per il futuro, contro la chimera dell'autodeterminazione, che è proprio il contrario dell'esperienza relazionale: la prima rende sempre più solo l'uomo, e lo convince sempre più

della sua presunta onnipotenza e del suo potere, la seconda lo "cura" e permette di portare insieme il peso delle difficoltà, il dolore, l'esperienza della finitezza.

Certo, il tema della relazione è argomento che divide, ma non si potrà tacerlo di fronte al desiderio di uniformità e di omogeneizzazione che in maniera strisciante percorre il nostro tempo e rischia di inquinare anche la dimensione politica: se il tema della relazione è argomento che divide, occorre continuare a parlarne, con ancor maggiore coraggio.

Tutti noi operatori sanitari abbiamo trovato, in questo alto contributo del Cardinale Bagnasco, lo stimolo rinnovato per far sì che la relazione torni ad essere protagonista del nostro agire: non basta la cura soltanto in senso terapeutico, non bastano le novità tecnologiche che oggi la scienza ci mette a disposizione, dobbiamo rimettere al centro del nostro agire quei comportamenti che – guai a dare per scontati – segnano appunto la differenza tra una autentica relazione di cura e la mera esecutività tecno-scientifica.

Molto spesso è la relazione stessa a curare!



* Ginecologa,
Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita



RIFLESSIONI 10 | Siamo membri di una comunità di destino della vita

CONOSCERE LA VERITÀ SULL'UOMO COSTRUISCE LA SOCIETÀ BUONA

di Chiara Mantovani*

Se qualcuno avesse pensato, o peggio auspicato, che le difficoltà politiche ed economiche dei giorni del nostro 8° Convegno avrebbero indotto il Cardinale Bagnasco ad entrare nel merito, cavillando su particolari economici e politici, sarà stato felicemente deluso. Il Presidente della CEI ha regalato un'ulteriore riflessione di ordine educativo, mostrando come il modo appropriato per affrontare le crisi sia quello di cercarne le radici profonde e non di fermarsi alle circostanze contingenti. C'è una espressione, nella sua *lectio magistralis*, che mi ha toccato il cuore: comunità di destino, ripetuta due volte. Ecco i passaggi: *“esiste qualcosa con la quale la nostra libertà deve rapportarsi come ciò che la precede nel valore e la qualifica moralmente? Qualcosa che, conosciuto dalla nostra ragione, permetta di superare l'angusto cerchio dell'opinione e di camminare liberi nella verità oggettiva per tutti e per sempre? Verità che dia senso al vivere e alla storia, alla persona e alla società? [...] Una verità, dicevo, che crei appartenenza e generi una comunità di vita e di destino? [...] il bene della salute e quindi della vita, ma dovremmo dire ogni uomo, è un bene non solo per sé ma anche per gli altri; e questi altri [...] sono la società nel suo insieme. [...] si tratta di recuperare la natura relazionale della persona sicché la società possa e debba concepirsi e strutturarsi non solo come erogatrice di servizi, ma come comunione di destino”*.

Il legame tra esistenza della verità e necessità del suo riconoscimento tramite la ragione, in ordine alla natura relazionale della persona umana, è un nodo cruciale nella costruzione di una società degna dell'uomo. Non si tratta di una riflessione confessionale, non si dice (ancora) della economia interpersonale trinitaria! Può davvero essere offerta e, quel che più importa, accolta da tutti. Il fallimento di molti tentativi di edificazione a tavolino delle società, particolarmente devastanti nel secolo scorso,

dovrebbe aver mostrato il danno incalcolabile dell'ideologia che nega l'esistenza stessa di una verità riconoscibile. Oggi può sembrare che gli uomini siano fabbricabili a tavolino, o meglio in laboratorio; sembra che la corporeità possa essere usata come strumento di appagamento; sembra che il progresso scientifico e tecnologico abbia consegnato totalmente l'uomo all'uomo. Nella *Caritas in veritate*, al n. 70, il Papa Benedetto XVI ricorda che *“Lo sviluppo tecnologico può indurre l'idea dell'autosufficienza della tecnica stessa quando l'uomo, interrogandosi solo sul come, non considera i tanti perché dai quali è spinto ad agire”*. E se invece di essere intesa come strumento, la tecnica è vista *“come elemento di libertà assoluta, quella libertà che vuole prescindere dai limiti che le cose portano in sé”*, di fatto l'umanità corre *“il rischio di trovarsi rinchiusa dentro un a priori dal quale non potrebbe uscire per incontrare l'essere e la verità”*. L'esito è che le nostre società sono terribilmente disperate e si avviano a non essere neppure più sazie. Non è vero che la scienza è contingentata dalla prassi, quasi che il “fare” possa sganciarsi dal “dover essere”. Non è vero che c'è l'etica, teorica enunciazione di principi astratti, ma che poi bisogna fare i conti con la vita di tutti i giorni che impone legacci alla libertà individuale; piuttosto è vero che la vita concreta degli uomini ha bisogno di una speranza affidabile, come la chiama Benedetto XVI, una speranza concretissima di avere già qui, nel mondo, le avvisaglie di una vita in pienezza, che pur tra prove e dolori sappia che cosa è indispensabile e che cosa è accessorio. In che cosa può aiutare, allora, una valorizzazione dell'espressione “comunità di destino”? Scriveva Gustave Thibon, il filosofo “contadino”: *“Il destino di un individuo è l'insieme degli avvenimenti che toccano l'esistenza di tale individuo. Si può dunque dire che esiste comunità di destino tra due o più uomini quando questi uomini condividono spiritualmente o materialmente la stessa esistenza, quando sono sottoposti agli stessi rischi o perseguono gli stessi fini”*.



Una comunità di destino può essere scelta, sulla base di aspirazioni, ideali o scopi condivisi. Ma, ragionevolmente, possiamo dubitare in quanto membri della stessa umanità, appartenenti alla stessa famiglia umana, di correre tutti gli stessi rischi o di avere fini diversi da quello di una felicità piena? Quella felicità eterna che non è la noia mortale immaginata da qualche filosofo greco, bensì una vita ricca, piena, attiva, a suo modo anche "sociale". È la nostra umanità che ci fa naturalmente membri della comunità di destino della vita.

E che cosa può fare Scienza & Vita, con la grande ricchezza di impegno e di competenza delle Associazioni Locali? A me pare, imitare la prospettiva suggerita dallo stile argomentativo del Cardinale Bagnasco: accettare la sfida di approfondire le ragioni "pensate", per togliersi dalle pastoie delle contrattazioni. E mostrare che interrogarsi sulle domande fondamentali è il modo migliore per ritrovare la preziosità della vita e che da questa preziosità nasce l'antidoto alla morte come soluzione del mal di vivere. Che la morte non abbia l'ultima parola sul senso della vita non è l'oppiaceo fornito dal senso religioso: è garanzia che, sulla base della umanità comune a tutti, si può costruire una società umana fino in fondo.



** Vicepresidente nazionale AMCI Nord Italia
Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita*



UMANESIMO, CURA, PARTECIPAZIONE PAROLE CHIAVE CHE COINVOLGONO

di Paolo Marchionni*

Non è facile commentare le parole di grande profondità e sensibilità che il Cardinale Bagnasco ha offerto alla nostra Associazione. Credo si possa qui soltanto – almeno per ora – segnalare le suggestioni che esse hanno generato.

La prima suggestione riguarda la questione dell'*umanesimo* al quale riteniamo di riferirci: ricordando quanto affermato da Benedetto XVI in *Caritas in veritate* (n. 75), ovvero che “la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica”, il card. Bagnasco ha segnalato che “i cattolici non possono tacere circa la concezione dell'uomo che fonda l'umanesimo integrale. Non tutti gli umaneshimi, infatti, sono equivalenti sotto il profilo morale; da umaneshimi differenti discendono conseguenze opposte per la convivenza civile. Se si concepisce l'uomo in modo individualistico, come oggi si tende, come si potrà costruire una società aperta e solidale dove si chiede il dono e il sacrificio di sé?”.

Credo che dovremo impegnare tutte le nostre energie di donne e di uomini che vivono nel tempo e nella storia di oggi, per ribadire questo concetto: non tutti gli umaneshimi sono equivalenti. Constatiamo invece ogni giorno come si cerchi di far passare l'idea, in generale nel mondo della cultura e più specificamente nel mondo sanitario, che differenti visioni di uomo possano coesistere e convivere senza che vi siano ricadute pratiche significative. In realtà siamo consapevoli che la convivenza umana deve fondarsi su quei principi di solidarietà e di condivisione per permettere a tutti di esprimere la propria individualità e la propria personalità nella relazione con gli altri. È la capacità di entrare e di vivere in relazione che diventa la cifra significativa di un modo non egoistico di concepire i rapporti tra la persone.

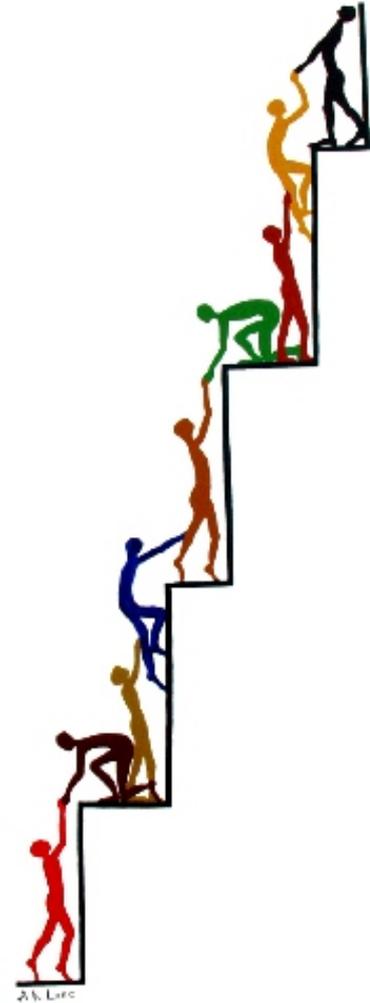
La seconda suggestione che vorrei segnalare riguarda il tema del *prendersi cura*, che – sono sempre parole

del Cardinale Bagnasco – “richiede intelligenza e cuore, tempo e sacrificio, risorse umane e economiche”: prendersi cura richiede cioè un insieme di risorse a prevalente estrinsecazione umana e non esclusivamente sul versante economico, come invece talora sbrigativamente si vorrebbe affermare. La relazione di cura, infatti, è una relazione a forte contenuto empatico, al quale indubbiamente devono accompagnarsi le necessarie risorse sul versante economico, che però – da sole – non possono certo sostituire quegli aspetti umani che sono stati ricordati. E tra questi assume un rilievo particolarmente acuto il richiamo al “tempo”: tempo da dedicare, tempo da donare, tempo da condividere. Troppe volte chi svolge attività di cura si trova nella condizione di non essere in grado di dedicare al paziente il tempo necessario in ragione di assetti organizzativi non adeguati che determinano la spersonalizzazione della relazione di cura, in cui cioè il singolo operatore sanitario non è in grado di assicurare quella continuità necessaria ad un autentico rapporto terapeutico.

L'ultima suggestione sulla quale vorrei soffermarmi riguarda la *partecipazione dei cattolici alla civitas*: il Cardinale Bagnasco ci ha ricordato che “La Chiesa ... svolge la sua missione evangelizzatrice ... con ... il servizio della carità. Fa parte del suo servire il mondo l'essere ... coscienza critica e sistematica della storia: non è arroganza, ingerenza o intransigenza, ma fedeltà a Dio e agli uomini. E' portare il suo contributo alla costruzione della civitas terrena. Per questo non c'è da temere per la laicità dello Stato” poiché – citando la *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* della Congregazione per la Dottrina della Fede del 24.11.2002 – “La laicità ... indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale dell'uomo che vive in società, anche se tali verità sono nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una”.



Il contesto sociale attuale chiede con forza un rinnovato impegno dei cattolici nella vita pubblica, portando il proprio contributo di soggetti consapevoli di “essere nel mondo ma non del mondo”, senza mettere tra parentesi “la propria coscienza formata dalla Dottrina Sociale della Chiesa”: è questo l’impegno della nostra Associazione, già dichiarato nel Manifesto fondativo: “Solo la tutela e la promozione della vita garantiscono il pieno rispetto dei diritti di ogni essere umano. Solo una scienza al servizio di ogni essere umano è al sicuro da qualsiasi tentazione di onnipotenza. Solo l’alleanza tra scienza e vita offre il fondamento stabile e oggettivo per una società capace di porre al proprio centro - anche nel futuro - la dignità intrinseca ad ogni essere umano in tutte le fasi della sua esistenza, e in particolare quand’è più vulnerabile: all’inizio e alla fine del ciclo vitale, come anche nella malattia, nella debolezza e nella disabilità”.



** Medico legale,
Condirettore Scientifico “Quaderni di Scienza & Vita”*



RIFLESSIONI 12 | Comunicare i valori: né urla, né usi impropri

APRIRE UN DIALOGO LAICO PER EDUCARE ALLA PROSSIMITÀ

di Edoardo Patriarca*

Ma che c'entra la cura della vita con l'educazione alla democrazia, e aggiungerei con la qualità della vita democratica di un Paese? Sono queste, in altre parole, le questioni che hanno interrogato l'intervento del Cardinale Bagnasco al convegno di Scienza & Vita. E' il medesimo interrogativo che Papa Benedetto XVI ha posto ai parlamentari tedeschi durante il viaggio apostolico in Germania: "In gran parte della materia da regolare giuridicamente, quello della maggioranza può essere un criterio sufficiente. Ma è evidente che nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità, il principio maggioritario non basta: nel processo di formazione del diritto, ogni persona che ha responsabilità deve cercare lei stessa i criteri del proprio orientamento.... Come si riconosce ciò che è giusto? Nella storia, gli ordinamenti giuridici sono stati quasi sempre motivati in modo religioso: sulla base di un riferimento alla Divinità si decide ciò che tra gli uomini è giusto. Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio". Si può dunque affermare che il nostro impegno a coniugare la vita umana, la sua cura, la sua difesa ogniqualevolta è minacciata ha che fare con la democrazia, è questione che tocca le sue fondamenta e la sua tenuta. Ma Papa Benedetto indica una via, riproposta in molti suoi scritti: e cioè che le fonti del diritto, che sono a fondamento di un governo democratico, non si basano sul criterio di maggioranza – pur importante – ma sulla natura e sulla ragione, sull'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, entrambe fondate nella ragione creatrice

del Creatore. La questione è per i credenti assai complessa e sfidante: non basta urlare i valori - uno sport ahimè molto praticato in politica - o farne una sorta di clava da utilizzare "contro"; al contrario, ci viene chiesto di aprire un ragionamento, un dialogo nelle piazze della città per spiegare le ragioni che stanno dietro la nostra passione per la vita tutta, senza cedimenti alcuno. E' una ragione che va cercata nella capacità di argomentare laicamente ciò in cui crediamo. E' questa una chiave importante per tornare ad educare i nostri ragazzi alla vita buona: non servono le dichiarazioni assertive, prendere o lasciare, una sorta di fondamentalismo della certezza senza se e senza ma. I giovani sono in ricerca, talvolta disillusi, preoccupati del futuro, incerti su tutto, immersi in un cimitero culturale che non dà criteri di giudizio su ciò che è bene e ciò che è male, su ciò che è giusto o ingiusto, persino su cosa è davvero bello. E sono continuamente sollecitati al desiderio del qui e ora, al desiderio che deve divenire esigibile, quasi un diritto. E' il desiderio di possedere, di possedere anche le persone, presto inutili se non più funzionali alla propria narcisistica felicità. Ma la vita è desiderio, è davvero desiderio di felicità e di armonia ma noi adulti sappiamo - o dovremmo sapere - che la via al desiderio che si fa vita buona non è una passeggiata, è irta, quasi sempre in salita, che si percorre in compagnia e nell'amicizia. Come si educa alla democrazia passando attraverso la cura della vita? Solo alcune brevi spunti di riflessioni, possibili itinerari che andrebbero approfonditi. La democrazia anzitutto suppone una disposizione a stare con gli altri, a condividere con gli altri, a sentirsi parte di un popolo. E qual è il popolo che più di ogni altro può educare alla prossimità, alla bellezza dello stare insieme, se non coloro che credono alla vita debole e minacciata, talvolta senza voce, addirittura senza diritti: stando con le vite affaticate, con le vite minacciate si impara il valore e il gusto della democrazia come dovere a costruire cittadinanza per tutti.



E su questo frammento di popolo che si misura la qualità della partecipazione democratica alla vita della città: i garantiti forse non sentono l'urgenza di essere popolo, ritengono di potersi garantire per conto proprio perché posseggono mezzi adeguati per tutelarsi. Ma non è così per tutti.

Un secondo punto di riflessione è maturare la capacità di decidere e di scegliere da "che parte stare". La vita è fatta di decisioni quotidiane, piccole o grandi che siano. La decisione ha bisogno di discernimento: e quale migliore criterio è quello di scegliere la vita e la difesa della dignità delle persone ogniqualvolta venga minacciata? Non è questo il sale di una buona democrazia?

E infine accettare la differenza: la democrazia vive delle differenze, delle differenze che si fanno testimonianza di un valore, un valore che si ritiene intangibile, come ci ricorda Papa Benedetto e come ci ricorda la nostra Costituzione. Un valore, quello della vita, da difendere anche nel caso in cui accadesse, malauguratamente, che la maggioranza la pensasse il altro modo trasformando lo Stato fondato sull'intelligenza del diritto in una "banda di briganti".



** Segretario delle Settimane Sociali
dei Cattolici Italiani;
Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita*



RIFLESSIONI 13 | Conoscere l'uomo e il mondo è un atto di fiducia

PER RAGIONARE DELL'UOMO OCCORRE PARTIRE DALLA REALTÀ

di Lorenza Violini*

Scorrendo l'ampia riflessione costituzionalistica¹ che ha per oggetto i due temi gemelli della dignità umana e del diritto alla vita², si può agevolmente desumere come lo *ius* – la regola giuridica orientata alla giustizia – dipenda dalle concezioni filosofiche e antropologiche dominanti nella *societas* che lo produce. Dall'*imago dei* come fonte della dignità della vita umana che impediva al popolo ebraico di sfigurare i condannati a morte³ alla concezione kantiana, che ancora oggi viene ripresa e ribadita nella giurisprudenza del Tribunale Costituzionale tedesco⁴, sempre le scelte giuridiche concrete sono riconducibili ad un pensiero volto a scandagliare che cosa sia l'uomo, quale la fonte della sua dignità,

¹ Fra i numerosi contributi in materia, cfr. P. CAROZZA, *Human Dignity in Constitutional Adjudication*, in T. GINSBURG E R. DIXON (a cura di), *Research Handbook in Comparative Constitutional Law*, Edward Elgar Publishing Ltd, 2011, p. 459 ss.; E.J. EBERLE, *Dignity and Liberty – Constitutional Visions in Germany and the United States*, Westport, 2002, p. 151; G. BOGNETTI, *Human Dignity and American Values*, Itacha and London, 1992, p. 210 e ss.; N. RAO, *On the Use and Abuse of Dignity in Constitutional Law*, Columbia Journal of European Law, 2008, 14, p. 201 e ss.

² L. VIOLINI, A. OSTI, *Le linee di demarcazione della vita umana*, in M. CARTABIA (a cura di), *I diritti in azione*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 185-238.

³ D. KRETZMER, E. KLEIN (a cura di), *The concept of human dignity in human rights discourse*, Kluwer Law International, Netherlands 2002.

⁴ Si vedano ad esempio le sentenze, Bundesverfassungsgericht [BVerfG] [Federal Constitutional Court] 2378/98, 3 March 2004 e Bundesverfassungsgericht [BVerfG] [Federal Constitutional Court] 357/05, 2 February 2006 dove il densissimo concetto di dignità umana come fondante per l'impianto costituzionale viene energicamente ribadito nella motivazione e confermato nel dispositivo che annulla una legge tedesca la quale permetteva di abbattere aerei con passeggeri per evitare il rischio di un attentato analogo a quello successo l'11 settembre in USA.

quale il senso della sua vita e del suo agire nella storia.

Tale considerazione risulta nella odierna cultura dominante assai sottostimata; ci si accontenta spesso di luoghi comuni, a ciò indotti dalla superficialità dei mass media mentre ci si sofferma troppo poco a riflettere sui temi di fondo, quelli che non coinvolgono solo la dimensione filosofica ma che incidono anche significativamente sul proprio vissuto personale. Un pensiero debole domina, un pensiero che rischia di estendere i suoi tentacoli anche dentro l'esperienza cristiana di ciascuno e di qui dentro la vita della Chiesa, complice la debolezza della natura umana, spesso troppo disponibile a confinare il proprio essere nella materialità dell'esistenza terrena, rinunciando a quel respiro, a quello slancio, a quel gusto che dà l'impegno della riflessione vera sul sé e sulle sue più estese dimensioni. Utile a riportare l'attenzione e il pensiero ai temi fondamentali del pensare e dell'operare, di quell'*ora et labora* che ancora sostiene, nella inconsapevolezza dei più, la civiltà occidentale, è stata la *lectio magistralis* su cui qui si riflette, significativamente dedicata, nel suo *incipit*, al tema della conoscenza. E, invero, ci si potrebbe utilmente porre la domanda: perché, per riflettere sulla vita, è importante porre tale apparentemente remota questione? Non sarebbe stato più immediato limitarsi a ribadire la necessità di comportamenti morali, il senso della solidarietà, la coerenza tra laicità e religione, la presenza ineludibile di diritti e di valori irrinunciabili? Non basta questo per ragionare della presenza della Chiesa e dei cattolici nella società italiana? Il suggerimento di risposta che viene dal testo è semplice, come semplici sono tutte le cose vere: "per poter meglio affrontare il tema della vita umana nella sua assoluta indisponibilità o, se si vuole, sacralità" è inevitabile, viene ivi detto, "allargare l'orizzonte" e chiedersi se esiste qualcosa al di fuori del soggetto umano.



Ora, se così si imposta il ragionamento, la presenza del seguente paradosso si impone: per parlare dell'uomo, della sua vita e dei suoi diritti – aggiungono i giuristi – occorre partire da altro rispetto all'uomo stesso, occorre partire dal mondo, dalla realtà, dall'universo. E, ancora, partire non basta: che ci sia l'essere e che esso sia diverso dal pensiero⁵ non basta all'uomo, all'ampiezza del desiderio che segna gli uomini di tutti i tempi. Questo *altro*, l'essere così come appare all'uomo che ne prende coscienza, può essere conosciuto nella sua verità il moto della conoscenza parte da un atto di fiducia, da una "comunione preriflessa con il mondo", da un positivo – insomma – che è l'unica grande alternativa al sospetto e al dubbio metodico, allo scetticismo che ne consegue, al nichilismo materialista fonte di quella "spasmodica spremitura di soddisfazioni e godimenti fino all'estremo". Essa porta, ultimamente, a una "immane svalutazione della vita", ci dice la lectio, e a ragione. Inutile citare a riprova di tale crudele quanto realistica analisi il dominante senso di morte che le cronache ci restituiscono ogni giorno; essa è tale da risvegliare in tutti, religiosi e non, uno sconcerto, capace – quanto è sano – di fondare la possibilità di una riscossa umanamente convincente⁶.

Il quadro si fa dunque chiaro e la tesi illuminante: per ragionare dell'uomo in tutte le sue dimensioni – e quindi anche di diritto e di diritti, aggiunge il giurista apprendendo dal teologo – occorre partire dalla realtà, che – per il fatto stesso di esserci – apre all'avventura della conoscenza fondata sul presentimento della positività del reale. E se è vero che dalla conoscenza sorge la prassi, come documentato dagli esempi sopra ricordati delle scelte normative in tema di dignità e di vita umana, è plausibile ritenere che sia quello enunciato un punto di vista su cui fondare la rinascita in questo tempo di acuta crisi, che prima di essere economica, oltre ad essere economica è prima di tutto crisi antropologica, crisi di creatività e di fede nel proprio alto desiderare. Se restasse rinchiuso nel suo individualismo, legato all'autodeterminazione come all'unico valore, cieco alla bellezza, sordo al richiamo

dei fratelli che soffrono materialmente e moralmente, ben difficilmente l'uomo di oggi, l'uomo della crisi, potrebbe trovare l'energia per una rinascita.

Che ne deriva per il tema del diritto alla vita e del suo fondamento, di quel principio della dignità umana posto a capo delle costituzioni moderne e dei tanti documenti internazionali? Se non esiste alcun criterio di discernimento tra bene e male, visto che è solo la libera scelta che vale e che deve quindi essere tutelata fino all'estremo, fino all'annullamento della libertà stessa, fino alla morte, che fragilità nella teoria dei diritti! Essi finiscono per diventare in breve, secondo l'acuta definizione di Mary Ann Glendon, insaziabili, impermeabili alla dimensione dei doveri, estranei alla loro vocazione primigenia, quella di sancire relazioni buone tra gli uomini. Se c'è solo autodeterminazione e libera volontà di scelta indiscriminata diviene problematico costruire istanze sociali basate su vere comunanze perché esse debbono identificare ciò che accomuna, qualcosa di valido per tutti, qualcosa che sia "così fondamentale per l'uomo da essere universale"⁷. E' qui che torna, e che quindi si fonda, il tema del diritto, dello *ius*, del diritto e della giustizia, e del suo nesso con la vita e la dignità dell'uomo⁸, di ogni uomo, in tutta

⁵ Su questo tema insuperato resta A. BONTADINI, *Introduzione a R. DESCARTES, Il Discorso sul Metodo*, Brescia 1972 passim

⁶ "Non me ne importa niente – ha scritto il filosofo Paolo Rossi sulle pagine del Corriere della Sera – della prova dell'esistenza di Dio. Però, come Monod, ho questo sasso sullo stomaco: non accetto volentieri l'idea che il carnefice e la vittima scompaiano insieme nel nulla". La citazione è in J. CARRON, *Prefazione*, a A. SIMONCINI, L. VIOLINI, P. CAROZZA, M. CARTABIA, *Esperienza elementare e diritto*, Guerini e associati, Milano 2011; si veda anche, F. BOTTURI (a cura di), *Soggetto e libertà nella condizione post-moderna*, Vita e Pensiero, Milano 2003; R. SPAEMAN, *Tre lezioni sulla dignità della vita umana*, Lindau, Torino 2011.

⁷ Questo significato della libertà personale come esaltazione dell'autodeterminazione dell'individuo è un dato che emerge tanto negli ordinamenti nazionali quanto, se non maggiormente, negli ordinamenti sovranazionali; il riferimento è in particolare al Consiglio d'Europa e alla Corte Europea dei Diritti Umani. Se da una parte la persona umana è indiscutibilmente tutelata in relazione a fattispecie come la tortura, la violazione dell'integrità personale e la schiavitù, dall'altra parte, di fronte a questioni concernenti i confini della vita umana, tale tutela diventa meno indubbia. In questo senso è interessante notare come in materia di inizio vita negli ultimi anni la Corte Europea sui diritti umani ragionevolmente non abbia voluto determinare in maniera univoca il confine dell'inizio vita, ma abbia sempre eluso questa questione spostando l'attenzione sul piano dell'autodeterminazione dell'individuo. E ciò con la temuta conseguenza, richiamata anche dal cardinal Bagnasco, di "appiattire i popoli in nome di una unità di convivenza", fatto salvo i casi recenti e di grande rilevanza quali il caso austriaco della fecondazione eterologa (S.S.H. and Others vs. Austria n. 57813/00, ECHR 2011) che, pur senza risolvere le criticità appena sottolineate, chiamano in causa attraverso l'utilizzo del cosiddetto margine d'apprezzamento, quell'umano "fatto di gente e di terra, di storia e di cultura che è l'anima di una nazione". Su quest'ultimo concetto si veda "Chiesa e Politica", *Lectio Magistralis* di Sua Eccellenza Cardinal Angelo Bagnasco in occasione della giornata inaugurale della VI edizione della *Summer School* organizzata dalla Fondazione Magna Carta e dall'Associazione Italia Protagonista, Frascati 4 - 9 settembre 2011.

⁸ Discorso del Santo Padre Benedetto XVI in occasione della visita al parlamento federale tedesco, 22 settembre 2011, www.vatican.va; si veda anche J. RATZINGER, J. HABERMAS, *Etica, religione e stato liberale*, Morcelliana, Brescia 2005.



l'estensione della sua esistenza naturale capace di andare oltre i confini materiali della stessa⁹. Oltre il confine breve della materia va infatti ricercato e conosciuto un universale necessario, un destino che preme sull'esistenza, un *Altro* dall'uomo che lo rende tale, cui avvicinarsi, insieme, consci della sua sperimentata positività, di un positivo che lo stesso nostro essere al mondo ci trasmette e che consente di guardare a tutto, alla vita e alla morte, al presente e al futuro, alla crisi e alla rinascita, essendo – i cristiani - generati oggi dalla stessa morte e resurrezione che ha generato e continua a rigenerare la nostra pur difficile e drammatica ora.



⁹ P. LEE, R.P. GEORGE, *The nature and basis of Human Dignity*, Ratio Juris, Vol.21, Issue 2, June 2008, pp. 173-193; si veda anche E. W. BOCKENFORDE, *Dignità umana e bioetica*, Morcelliana, Brescia 2009 nonché estesamente A. SCOLA, *L'alba della dignità umana. La fondazione dei diritti umani nella dottrina di Jacques Maritain*, Jaca Book, Milano 1982.

** Professore Ordinario di Diritto Costituzionale,
Università degli Studi di Milano;
Consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita*



Anche la Medical Society si è schierata contro la proposta di legge

MASSACHUSETTS, LA SOCIETÀ CIVILE INSORGE CONTRO IL SUICIDIO ASSISTITO

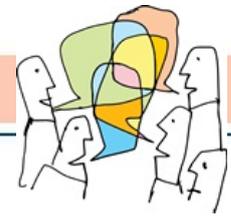
di Ilaria Nava*

LIl Massachusetts potrebbe diventare il terzo Stato degli Usa, dopo Oregon e Washington, a legalizzare il suicidio assistito. Un gruppo di sostenitori, infatti, ha raccolto attraverso una petizione popolare il numero di firme necessario per avviare un dibattito parlamentare sul tema. Se il Parlamento non riuscirà ad affrontare la questione entro maggio, allora sarà necessario raccogliere altre 11.400 firme per abbinare il quesito alla prossima consultazione elettorale prevista per novembre. La proposta di legge, denominata Massachusetts Death With Dignity Act, punta a permettere ai cittadini maggiorenni che, secondo un ragionevole giudizio medico abbiano al massimo 6 mesi di sopravvivenza, di auto somministrarsi farmaci letali. Ma nel testo sono pochi i richiami diretti a questa pratica. Ad esempio, per riferirsi all'assunzione di sostanze letali, la legge parla di atto che "pone fine alla vita di un paziente in modo umano e dignitoso". Inoltre, si prevede che nel certificato di morte, come causa del decesso, sia indicata la malattia, non il suicidio assistito. Ma la società civile si è già mobilitata contro l'approvazione della legge. Margaret Dore, presidente dell'associazione "Choice is an illusion" punta il dito contro i possibili abusi. Ad esempio, il fatto che anche l'erede della persona che vorrebbe morire può essere uno dei due testimoni della richiesta di morte. Simili eventualità hanno già giocato un ruolo fondamentale nella discussione su un progetto di legge nello stato del New Hampshire, dove quest'anno l'Act with Dignity è stato bocciato da 234 voti contrari a fronte dei 99 favorevoli. La deputata repubblicana Nancy Elliot, che si è battuta contro la proposta, ha spiegato che non è possibile varare una legge che riesca ad evitare completamente i possibili abusi legati al suicidio assistito. La Massachusetts Medical Society, l'organismo di categoria che conta 23mila iscritti e che edita il New England Journal of Medicine, dopo una consultazione interna, si è espressa per affermare la

propria contrarietà alla proposta di legge, proponendo contemporaneamente un piano di assistenza ai malati terminali che rispetti la loro dignità di persone fino alla fine. Lynda Young, presidente della Massachusetts Medical Society, ha dichiarato che "i medici hanno chiaramente affermato che il suicidio assistito non è coerente con il ruolo del medico, che è quello di curare e fornire assistenza medica. Allo stesso tempo, riconosciamo l'importanza della dignità del paziente e il ruolo fondamentale che il medico ha nelle cure in fase terminale". Insorgono anche le associazioni dei disabili. John Kelly, attivista per i diritti delle persone con disabilità, in sedia a rotelle dall'età di 25 anni per un incidente automobilistico, nel corso di un convegno organizzato da diverse associazioni, ha affermato: "Qualcuno potrebbe chiedersi come mai noi, disabili, interveniamo su una proposta di legge che riguarda i malati terminali. Ma quando si guardano i motivi per cui in Oregon si prescrivono i farmaci letali, si vede che si tratta di motivi legati alla sfera sociale ed emotiva del diventare disabili, come il fatto di dipendere da qualcuno e di sentirsi un peso per gli altri". Anche il cardinale O'Malley, arcivescovo di Boston, ha richiamato l'attenzione sul caso dell'Oregon, spiegando che il tasso di suicidi dello Stato è salito del 35% rispetto alla media nazionale dopo la legge che consente il suicidio assistito. Peraltro, questo aumento non tiene in considerazione i suicidi legali che, per la legge dell'Oregon, non possono essere conteggiati come suicidi. "La maggior parte delle persone, a prescindere dalla confessione religiosa, sa che il suicidio è una tragedia, quella che una società compassionevole dovrebbe prevenire. Si rende anche conto che permettere ai medici di prescrivere ai loro pazienti i mezzi per uccidersi è una deviazione della professione medica". Il dibattito nel piccolo Stato del New England si prevede acceso, anche perché dal '95 sono già state bocciate quattro proposte di legalizzazione della morte a richiesta.



* *Giornalista*



I cosmetici per “identità mutevoli”

NEL MERCATO PIEGATO ALL'IDEOLOGIA MASCHIO E FEMMINA NON SERVONO PIÙ

di Giulia Galeotti*

«**E'** *il gender free marketing come lo chiamano i professionisti. Corrisponde all'insieme di modi di comunicare a un pubblico maschile o femminile con prodotti che, facendo leva sulle aspirazioni generali, scavalcano le differenze di sesso».*

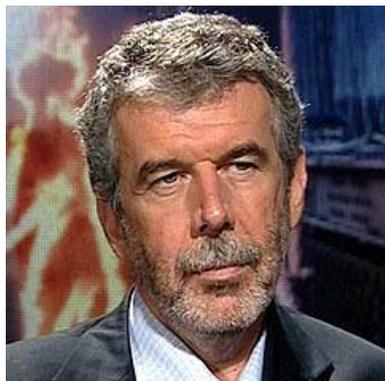
Silvia Manzoni, *Gender Free*, “D, la Repubblica delle donne”, 26 novembre 2011, p. 246

Qualche settimana fa, nella sezione NeoBeauty dedicata alla cosmetica dell'inserto settimanale femminile di Repubblica, è comparso un servizio di Silvia Manzoni, intitolato *Gender Free*. “Le cose stanno cambiando soprattutto tra i giovani”, ci viene spiegato in un articolo che dà conto della presunta diffusione di una cosmetica che, fino a qualche tempo fa, avremmo semplicemente definito unisex. Ma oggi parlare di unisex è datato. Oggi, per essere di tendenza, occorre riferirsi alla “gender flexibility”, a quella “elasticità dei generi che deriva anche dalle nostre abitudini di vita. ‘La società attuale ci chiede sempre più flessibilità, nel lavoro, nelle occupazioni quotidiane nei rapporti con gli altri’ spiega Françoise Weishaupt, esperta indipendente di tendenze marketing. ‘I codici troppo rigidi non funzionano più. Si instaura un approccio ludico con la propria identità”. Questo servizio che pubblicizza cosmetici “per identità mutevoli e open mind” è l’emblema dei passi da gigante che ha compiuto oggi l’ideologia del gender secondo cui la femminilità e la mascolinità non hanno fondamento reale, ma sono invece costruzioni culturali indotte dalle quali bisogna liberarsi per stabilire un’autentica uguaglianza tra gli esseri umani. Tutti cioè nasceremmo come materiale umano indistinto e indefinito, nessuna differenza inscritta nel nostro Dna: essere uomini o essere donne sarebbe solo una scelta indotta dalle circostanze concrete della vita di ciascuno, e sarebbe

una qualifica tutt’altro che definitiva. Onde infatti rispettare il diritto di scelta e di privacy di ciascuno, la società e il diritto dovrebbero liberamente concedere alle persone di essere del sesso che si sentono, cambiandolo eventualmente nel corso del tempo, traghettando da una identità all’altra alla ricerca dell’autentico sé. La cosa che colpisce del servizio di D, è il suo non essere dettato tanto dalla voglia di scandalizzare o colpire. La moda in genere, si sa, deve necessariamente attirare l’attenzione: in passerella, ad esempio, tutto è eccessivo, esagerato. Splendide modelle con enormi ali, corpi praticamente nudi con indosso solo pelosissimi gilet di pelliccia, abiti da tutti i giorni con una tale quantità di svolazzi da trasformare il percorso di una sola fermata di autobus in un viaggio transoceanico, figli in fila per entrare in discoteca che vengono fatti passare avanti da padri travestiti da donne. Cattivo gusto, a volte, forse: resta comunque che la moda deve farsi notare, onde indurre a ogni cambio di stagione il malcapitato a una *renovatio* radicale del suo parco-stile. Il servizio *Gender Free*, invece, nel dare conto dell’esistenza di alcune nuove linee di cosmesi, presenta implicitamente l’ideologia del gender come un dato di fatto a cui il mercato si sarebbe meramente piegato. L’elasticità dei generi sarebbe qualcosa di scaturito dal basso della società, dalla domanda creata dalle abitudini di vita della gente, da un mondo in recessione che richiederebbe di reinventarsi, oltre che nel lavoro, anche nel sesso. Forse, come presa in giro, è un po’ troppo. Nell’amarezza per quanto questa falsa ideologia continui a macinare proseliti (spesso inconsapevoli di tutto ciò che v’è realmente dietro) e a conquistare spazi sempre nuovi, una domanda concreta ci mantella in testa. Nel futuro prossimo, quei poveri malcapitati che crederanno ancora abbia un senso profondo, radicale e costitutivo dell’essere umano sostenere che “maschio e femmina li creò”, con quale diamine di cosmetici si potranno truccare?



* *Giornalista*



La rivoluzione delle teenagers

L'ENERGIA "PAZZESCA" DELLA VITA CHE NASCE

di Andrea Piersanti*

“Si spera che, a differenza di quanto accadde per il bellissimo “Juno” (il film del 2007 diretto da Jason Reitman, con Ellen Page, n.d.r.), nessun critico o giornalista politico strumentalizzi l'opera delle Coulin banalizzandola a mero manifesto contro l'aborto. Se il film ha il merito di far riflettere, lo fa puntando molto più in alto di così”, ha scritto Gianluca Grisolia sul blog “Doppio Schermo”. Si riferisce ad un film francese già visto a maggio al Festival di Cannes e riproposto di nuovo al Torino Film Festival solo qualche giorno fa. Si intitola “17 filles” ed è il primo lungometraggio delle sorelle Delphine e Muriel Coulin. Prende spunto da un fatto realmente accaduto nel 2008 in un liceo di Gloucester, nel Massachusetts: diciassette teenagers di quindici e sedici anni decisero di diventare madri, esibirono contemporaneamente e con orgoglio il loro pancione e non rivelarono mai chi fossero i padri. Il film sposta la storia in Francia. Il tratto registico è lieve ma non banale. Oscilla fra una capacità rara di sospensione del tempo (il ritmo si interrompe quando la scena si sposta nelle solitarie stanzette delle adolescenti) e di ritratto asciutto (quasi impietoso) dell'antropologia della periferia urbana del terzo millennio. Il film è stato girato a Lorient, piccola città di porto della Bretagna Orientale. “E' il posto dove siamo cresciute - racconta Muriel, una delle due sorelle registe -. Ci è sembrato perfetto per ricreare un ambiente dove i giovani non hanno futuro, le vite sono già decise, inquadrate”. Dicono le sorelle Coulin, che non è stato difficile entrare nello spirito delle ragazze. “Sarà perché sia io che mia sorella ci sentiamo ancora alla ricerca, in corsa. E poi perché in un certo senso ha punti in comune con la nostra storia personale: quando, molto giovane, ho deciso cosa volevo fare 'da grande', l'idea di fare cinema per una ragazza di Lorient era una vera e propria utopia, una cosa folle, ma io l'ho inseguita lo stesso, coltivando e condividendo il sogno con mia sorella”. Non è stato facile invece trovare le ragazze giuste.

“Sapevamo che il casting era la cosa fondamentale, era necessario non solo che ognuna fosse giusta per la parte, ma anche che fra loro si creasse un feeling, un legame speciale. La fortuna è che la storia le ha entusiasmata, le ha subito prese: per prima Louise, la ragazza che interpreta Camille. Quando è arrivata al provino era quasi svogliata, spenta, si aspettava la proposta che le arriva di solito, un ruolo da 'bella' (in effetti è bellissima) che conquista o ruba il ragazzo dell'amica; appena le abbiamo raccontato il soggetto è cambiata, si è 'accesa', diventando un'altra. Trasformandosi, anche poi sul set, nella leader carismatica di cui avevamo bisogno”.

Le registe sfruttano una metafora un po' triste: la storia delle coccinelle che si gettano nel mare andando all'estinzione. I dialoghi fra le ragazze rivelano strane nostalgie per la cultura dei fricchettoni degli anni Sessanta: le giovanissime madri progettano di andare a vivere insieme, in una specie di comunità hippy, per avere la possibilità di vivere una “vita diversa” da quella dei genitori.

Ma poi crescono e la vita sembra riassorbire la piccola increspatura della loro “ribellione”. Uno dei motivi di interesse del film è dato dalla rappresentazione del mondo degli adulti. Genitori e insegnanti, di fronte alle gravidanze inaspettate, annaspano. Non sanno cosa fare. Sotto lo sguardo delle due giovani registe, il mondo degli adulti ne esce sconfitto. “Quando sei giovane hai un'energia pazzesca. Nessuno riesce a fermarti”, dice la voce fuori campo alla fine del film. L'energia “pazzesca” di quelle vite che nascono (sono struggenti le immagini delle prime ecografie, con i primi piani dei volti delle ragazze) spazza via come un vento le certezze dei grandi. Genitori e insegnanti consigliano alla ragazze di abortire. Ma una legge, dicono con un sorriso le adolescenti, difende il loro libero arbitrio e nessuno, neanche i genitori, le può costringere ad interrompere la gravidanza.

Un film veramente interessante. Pieno di contraddizioni. Imperfetto. Ma forte. Irruente, come la piccola grande “rivoluzione” di una vita che nasce.



Non sarà un manifesto contro l'aborto, come suggerivano in molti all'uscita della proiezione. Ma ne andrebbe comunque consigliata la visione. Fosse solo per capire che la difesa della vita può passare anche per vie culturalmente più laiche di quelle a cui siamo abituati.



17filles

UN FILM DE DELPHINE ET MURIEL COULIN

LOUISE GRINBERG JULIETTE DARCHÉ ROXANE DURAN ESTHER GARREL YARA PILARTZ SOLÈNE RIGOT

ET AVEC NOÉMIE LVOVSKY FLORENCE THOMASSIN CARLO BRANDT

17 FILLES est un film de Delphine et Muriel Coulin. Scénario et réalisation de Delphine et Muriel Coulin. Musique de Christophe Ysaac. Montage de Delphine et Muriel Coulin. Production de Delphine et Muriel Coulin. Distribution de Delphine et Muriel Coulin. 17 FILLES est un film de Delphine et Muriel Coulin. Scénario et réalisation de Delphine et Muriel Coulin. Musique de Christophe Ysaac. Montage de Delphine et Muriel Coulin. Production de Delphine et Muriel Coulin. Distribution de Delphine et Muriel Coulin.

*Giornalista, Docente di Metodologia
e Critica dello spettacolo,
Università "Sapienza", Roma*



CONOSCERSI & CONFRONTARSI | In Piemonte per sensibilizzare sulla vita

CUNEO

di Giorgio Groppo*

Chi siamo?

L'associazione Scienza & Vita Gruppo di Sostegno provincia di Cuneo si è costituita a Cuneo il 28 febbraio 2007. È stata la volontà di sensibilizzare su questi temi di un piccolo gruppo di fondatori, sette, a dar vita al sodalizio che intende operare su tutto il territorio provinciale, in collaborazione con le altre associazioni con finalità analoghe o principi ispiratori simili.

Che cosa facciamo?

L'associazione Scienza & Vita Cuneo ha in attivo la realizzazione del progetto "La vita prima meraviglia", in collaborazione con il Centro Servizi per il Volontariato "Società Solidale" di Cuneo. L'obiettivo principale era di sensibilizzare la popolazione sull'inviolabile valore della vita umana e sulla tutela del diritto alla vita. Il progetto ha preso forma attraverso la realizzazione e la distribuzione dell'opuscolo informativo – promozionale "La vita umana prima meraviglia" che spiega scientificamente l'inizio della vita umana dal suo concepimento, informa sulle tematiche legate al rispetto dei diritti della vita nelle sue diverse fasi e presenta anche le diverse associazioni operanti nel settore già attive in provincia di Cuneo. Le 10mila copie dell'opuscolo sono state distribuite nelle Scuole Medie superiori della provincia; nelle farmacie; negli ambulatori dei medici di base; nelle ASL con particolare attenzione a Consultori e reparti interessati; presso le sezioni della provincia delle associazioni Centro di Aiuto alla Vita e Movimento per la Vita, Forum delle Associazioni famigliari, parrocchie, ecc.

Oltre alla realizzazione e distribuzione capillare dell'opuscolo, il progetto ha portato all'organizzazione di una serata di presentazione dell'iniziativa alla presenza di esperti del settore e personalità interessate.

Guardiamo al futuro.

L'associazione Scienza & Vita Cuneo intende riproporre attività di sensibilizzazione al diritto alla vita in particolare tra i giovani per ridare speranza e ottimismo ad una società che ha smesso di sognare.



* *Presidente Associazione
Scienza & Vita Cuneo*

Pagina a cura di Luca Ciociola





TRE LEZIONI SULLA DIGNITÀ DELLA VITA UMANA

Robert Spaemann
Ed. Lindau (2011), pp. 112, ISBN: 978-88-7180-949-6, € 12,00

I tre saggi che compongono questo libro sono stati presentati alle McGivney Lectures 2010 del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia presso l'Università cattolica d'America. [...] Robert Spaemann, autore delle conferenze del 2010, è professore emerito di filosofia all'Università di Monaco. [...] Rimanendo nella grande tradizione filosofica dell'Occidente, il professor Spaemann ci ha aiutato con pazienza e profondità a riflettere sulle grandi questioni che la civiltà umana si trova a dover affrontare oggi: tornando nuovamente sugli interrogativi fondamentali: chi è una persona? Che cosa significa parlare di identità personale e della dignità della persona? Come osserva il professor Holger Zaborowski in un suo libro di recente pubblicazione – *Robert Spaemann's philosophy of the human person: nature, freedom, and the critique of modernity* (Oxford University Press), la prima monografia in inglese dedicata al filosofo tedesco – Spaemann sottopone la modernità a una critica interessante e stimolante mettendoci in guardia, al contempo, dal rischio di scivolare in un moderno antimodernismo che non farebbe che perpetuare alcuni dei principali aspetti problematici della modernità. In questi saggi affascinanti, il professor Spaemann si occupa dapprima dei "Paradossi dell'amore", in cui, *inter alia*, riflette sul perché "ciò che il termine 'conoscere' significa può essere realizzato soltanto nell'amore": *ubi amor, ibi oculos* ("dove c'è l'amore, lì c'è lo sguardo", Riccardo di San Vittore); perché "amare qualcuno significa capire il motivo per cui Dio ha creato quella persona" (Nicolás Gómez Dávila) e perché "l'essere persona esiste soltanto al plurale". In "La dignità dell'uomo e la natura umana" il professore sostiene che non dovremmo dire che "è un diritto veder rispettata la propria dignità, che è piuttosto il motivo metafisico per cui gli esseri umani hanno diritti e doveri. Hanno dei diritti perché hanno dei doveri, ossia perché i normali membri adulti della famiglia umana non sono né animali integrati per istinto nelle proprie comunità, né esseri indeterminati assoggettati all'istinto. ... La capacità di assumersi la responsabilità è ciò che chiamiamo libertà.

Chi non è libero non può essere ritenuto responsabile di alcunché. Chi però può assumersi la responsabilità ha il diritto di non essere trattato come un semplice oggetto né costretto fisicamente ad adempiere il proprio dovere".

E ancora: "la preziosità dell'uomo 'in quanto tale' – che cioè non è 'prezioso' solo a se stesso – ne rende sacra la vita, conferendo al concetto di dignità una dimensione ontologica che è in effetti il suo *sine qua non*. La dignità è un segno di sacralità. E' un concetto fondamentalmente religioso-metafisico".

Nell'ultimo saggio, il professor Spaemann affronta una questione spinosa: la morte cerebrale può essere il criterio che definisce la morte? Nel 1968, la Commissione della Harvard Medical School ha cambiato fondamentalmente lo *status quaestionis* in merito, dichiarando che la morte del cervello è in effetti la morte dell'essere umano. Nel suo saggio, Spaemann contesta tale conclusione e, citando il giurista tedesco prof. Dott. Ralph Weber, sulla base di un giudizio filosofico fondato su dati empirici sostiene che: "il criterio della 'morte cerebrale' è adatto soltanto a dimostrare l'irreversibilità del processo di morte e quindi a fissare un termine al dovere del medico di curare per tentare di ritardare l'evento".

Il paziente cerebralmente morto, per dirla con le parole di un altro giurista tedesco, il prof. Dott. Wolfram Höfing: "è un essere umano morente, ma ancora in vita ai sensi della Costituzione (della Repubblica Federale Tedesca, art. 2, II, 1 99). I pazienti cerebralmente morti vanno considerati correttamente moribondi, quindi persone vive in uno stato di insufficienza cerebrale irreversibile".

Una volta un critico, parlando di un libro del professor Spaemann, ha detto che se Socrate ne avesse scritto uno, sarebbe stato il testo di Robert Spaemann che stava recensendo. Ciò che intendeva con tali parole è evidente nei saggi che seguono.



**Si riporta la prefazione a cura di David L. Shindler
Presidente e Docente di Teologia fondamentale
Pontificio Istituto GPII per Studi su matrimonio e
famiglia, Università Cattolica d'America*